



ORGANO DI INFORMAZIONE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XLVII - Marzo 2018 - N. 1/2

www.lavaladdo.it

e-mail: redazione@lavaladdo.it

Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%
Filiale di Torino

La Valaddo

"èse diferent per èse melhour"

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA RIPARIA

FASCICOLO N. 179/180 - SOMMARIO

- 50 anni "insieme"!!! con la 40ª festa de "LA VALADDO"
- 40 anni di FESTE DE "LA VALADDO"
- Escursioni in lingua 2018
- Dè roccha, dè via e d'èstoria
- Le valanghe in Val Tronca: ricordi del passato
- Bal da Sabre di Fenestrelle ... reportage di un viaggio intrigante
- Lou "Macarón" da Viardamónt
- Inaugurazione del restauro della cappella di Bouchar
- Dè roccha, dè via e d'èstoria
- Il patrimonio insediativo montano
- Lou "Macarón" da Viardamónt
- Lâ flours dè noutra valadda
- La famiglia dei GOUTHIER "DE-ROTTI"
- Dall'Associazione
- Ville Cloze e la Cappella di Sant'Antonio
- ...e molto altro

Direttore responsabile: **Paolo PRIANO**

Redazione: **Marta BARET - Riccardo BREUZA - Luca DE VILLA PALÙ - Maria DOVIO - Stefano PRIANO - Claudio TRON**

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1, e successivo Registro Stampa del
Tribunale di Torino, 17 giugno 2016, n. 24/2016

Stampa: **Alzani Tipografia s.a.s. Via Grandi, 5
10064 Pinerolo - Tel. 0121.322.657**

Quota associativa: **Italia ed Escartons € 18
Esteri € 22 - Socio sostenitore: almeno € 25**

C/C postale N. **10261105** intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

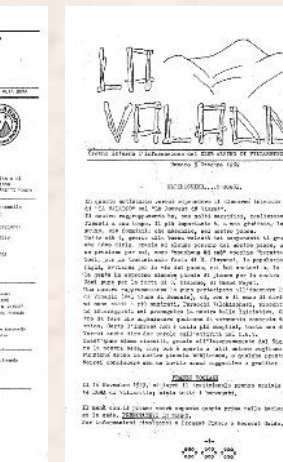
C.F.: **94511020011**

IBAN IT97 **S076 0101 0000 0001 0261 105**
NON SI ACCETTANO ASSEgni

La responsabilità di tutti i contenuti degli articoli firmati
(grafia, testi, informazioni e immagini) è esclusivamente
dei loro Autori.



50 anni "insieme"!!! con la 40ª festa de "LA VALADDO"



Venerdì 22 giugno:

ore 19 presso la Polisportiva di Villaretto: serata occitana con la partecipazione del gruppo musicale "la Pèiro Douso" Degustazione dei tipici piatti della cucina locale.

Sabato 23 giugno:

ore 9,30 ritrovo dei partecipanti in piazza Avis (a pochi passi dalla storica sede Valaddo) Saluti di accoglienza, consegna attestati di riconoscenza, ritiro buoni pasto e corteo verso la Chiesa parrocchiale.
ore 11 Celebrazione Ecumenica e prosecuzione del corteo verso i locali della Polisportiva
ore 12,30 pranzo
ore 15 esibizione dei gruppi folcloristici
ore 17 saluto finale e chiusura della manifestazione

NOTE:

- In caso di condizioni meteorologiche avverse ci troviamo direttamente in Chiesa per la Celebrazione Ecumenica e, a seguire, presso i locali della Polisportiva.
- Parcheggio auto negli spazi antistanti la Polisportiva
- Per questioni organizzative chiediamo ai gruppi e alle varie associazioni di confermarci la loro partecipazione indicandoci – entro la fine di maggio – il numero dei partecipanti ancorché approssimativo. Grazie.

Vendredi 22 Juin:

19 h. auprès de la Polisportiva de Villaretto: soirée occitane avec la participation du groupe musical "la Pèiro Douso". Dégustation des plats typiques de la cuisine locale.

Samedi 23 Juin:

9,30 h. rendez-vous des participants dans la place de l'Avis (à deux pas du siège historique de la Valaddo). Souhais de bienvenue, livraison des attestations de reconnaissance, retrait des coupons repas et cortège en direction de l'Église paroissiale.
11 h. Célébration Ecuménique et continuation du cortège en direction des installations de la Polisportiva
12,30 h. déjeuner
15 h. exhibition des groupes folkloriques
17 h. conclusions et clôture de la manifestation

NOTES:

- En cas de météo défavorable le rendez-vous aura lieu directement dans l'Église pour la Célébration Ecuménique et, à suivre, auprès de la Polisportiva.
- Parking voitures dans l'aire en face de la Polisportiva
- Pour des questions d'organisation, nous demandons aux groupes et aux associations de nous confirmer leur participation en nous indiquant – avant la fin de Mai – le nombre, même si approximatif, des participants. Merci.

40 anni di FESTE DE "LA VALADDO"



Claviere 1988 (arch M. Dovio)



Claviere 1988 (arch M. Dovio)



Oulx 2017 (arch. Valaddo)



Pramollo 2001 (arch. M. Dovio)

I	Laval	12 Agosto 1978
II	Laux	12 Agosto 1979
III	Fenestrelle	9 Agosto 1980
IV	Villaretto	8 Agosto 1981
V	Perrero	8 Agosto 1982
VI	Sestriere Borgata	4 Agosto 1984
VII	Pomaretto	4 Agosto 1985
VIII	Castel del Bosco	9 Agosto 1986
IX	Inverso Pinasca	25 Luglio 1987
X	Claviere	28 Settembre 1988
XI	Fontane	27 Agosto 1989
XII	Perosa Argentina	7 Luglio 1990
XIII	Salbertrand	22 Giugno 1991
XIV	Chateau Queyras	20 Giugno 1992
XV	Prali	3 Luglio 1993
XVI	Cesena	20 Agosto 1994
XVII	San Germano Chisone	23 Luglio 1995
XVIII	Briançon	31 Agosto 1996
XIX	Sestriere Colle	5 Luglio 1997
XX	Villaretto	21, 22 Agosto 1998
XXI	Massello	20, 21 Agosto 1999
XXII	Oulx	9, 10 Settembre 2000
XXIII	Pramollo	28, 29 Luglio 2001
XXIV	Perosa Argentina – Meano	17, 18 Agosto 2002
XXV	Pragelato	7, 8 Giugno 2003
XXVI	Casteldelfino	3, 4 Luglio 2004
XXVII	Villar Perosa	4, 5 Giugno 2005
XXVIII	Bardonecchia	1, 2 Luglio 2006
XXIX	Briançon	7, 8 Luglio 2007
XXX	Villaretto	12, 13 Luglio 2008
XXXI	Fenestrelle	19, 20, 21 Giugno 2009
XXXII	Inverso Pinasca	3, 4 Luglio 2010
XXXIII	Sauze di Cesana	9, 10 Luglio 2011
XXXIV	Salza di Pinerolo	16, 17 Giugno 2012
XXXV	Pinasca	1, 2 Giugno 2013
XXXVI	Sestriere Colle	30, 31 Agosto 2014
XXXVII	Laux	8, 9 Agosto 2015
XXXVIII	Sancto Lucio de Coumboscuro	28 Agosto 2016
XXXIX	Oulx	29, 30 Luglio 2017
XL	Villaretto	23 Giugno 2018



Oulx 2017 (arch. Valaddo)

Escursioni in lingua 2018

di Vivere le Alpi

Grazie ai finanziamenti della L.482/99 e alla collaborazione con l'Associazione Culturale La Valaddo e gli Sportelli Linguistici del Pinerolese, a fine 2017 è iniziato un nuovo progetto chiamato

"Forti per Natura"

con l'obiettivo di promuovere la tutela della fauna, selvatica e non, insieme a quella del patrimonio fortificato delle valli pinerolesi: una delle attività promosse nell'ambito di tale progetto è costituita da una serie di escursioni in lingua (italiana, francese e occitana) alla scoperta dei patrimoni delle valli Chisone e Germanasca.

Nel condividere con voi il calendario delle escursioni, vi ricordiamo che:

- le associazioni declinano ogni responsabilità per danni a cose o persone;
- le date e gli orari previsti possono subire modifiche a causa di esigenze organizzative;
- la prenotazione è obbligatoria almeno 24 ore prima per via telefonica, tranne che nel caso delle gite domenicali al Fort Mutin nei mesi di luglio e agosto;
- per partecipare in sicurezza alle escursioni è necessario dotarsi di abbigliamento adeguato per una gita in montagna e, nel caso di escursioni nel tardo pomeriggio, di abbigliamento adeguato per una gita serale in montagna (scarponi, vestiti caldi, thermos, pila).

CALENDARIO 2018:

MAGGIO

- **sabato 5:** "*Il canto del fagiano di monte*". Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Orsiera, una gita alla scoperta delle abitudini del fagiano con partenza alle 16.00 da Pracatinat. Info: Bruno Usseglio (0122/78849)
- **sabato 13:** "*Laz Arà e la preistoria*". Accompagnati dalla guida Aline Pons, iniziamo un viaggio alla scoperta della storia e dei resti fortificati della Val Germanasca e dei suoi dintorni. Info: Aline Pons (340.33.80.073 – alinepons@gmail.com)

GIUGNO

- **sabato 2:** **Visita teatralizzata al Fort Mutin accompagnati dal Gruppo Storico Reggimento Savoia.** Info: Ufficio IAT di Fenestrelle (0121/83617 – info.fenestrelle@altavalchisone.it)
- **sabato 16:** **Visita al Fort Mutin accompagnati da canti tradizionali.** Info: Ufficio IAT di Fenestrelle (0121/83617 – info.fenestrelle@altavalchisone.it)
- **sabato 16:** "*San Martino e la nascita delle comunità locali*". Accompagnati dalla guida Aline Pons, continuiamo il nostro viaggio alla scoperta della storia e dei resti fortificati della Val Germanasca, esplorandone uno dei nuclei più antichi. Info: Aline Pons (340.33.80.073 – alinepons@gmail.com)

LUGLIO

- **domenica 1°:** "*La Balziglia e il Glorioso Rimpatrio*". Aline Pons ci accompagna alla scoperta di uno dei luoghi più significativi per la storia del popolo valdese. Info: Aline Pons (340.33.80.073 – alinepons@gmail.com);
- **sabato 7:** "*Grand Puy e Costa Piana: il Glorioso Rimpatrio*". Accompagnati dalla guida Michel Bouquet, ritroviamo il popolo valdese ripercorrendo i sentieri del Glorioso Rimpatrio in Alta Val Chisone. Info: Michel Bouquet (347.78.33.734 – michelbouquet1976@gmail.com);
- **sabato 14:** "*Prali e la II Guerra Mondiale*". Con un balzo in avanti nel tempo, la guida Aline Pons, ci porta a scoprire bunker e caserme della II Guerra Mondiale che ancora oggi caratterizzano il paesaggio del Vallone di Prali. Info: Aline Pons (340.33.80.073 – alinepons@gmail.com);
- **sabato 21:** "*L'oro della montagna di oggi: il formaggio*". Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Val Troncea, una gita alla scoperta delle tradizioni legate all'allevamento in quota e alla produzione casearia tipica delle valli alpine. Partenza alle 8.30 dal punto informazioni Laval (Pragelato). Info: Bruno Usseglio (0122/78849);
- **sabato 28:** "*Fenestrelle e Pequerel: la vita alpina*". Accompagnati dalla guida Michel Bouquet, continuiamo il viaggio alla scoperta delle tradizioni e delle abitudini delle genti alpine. Info: Michel Bouquet (347.78.33.734 – michelbouquet1976@gmail.com);

AGOSTO

- **sabato 4: "Sulle tracce del lupo"**. Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Val Troncea, una gita alla scoperta delle abitudini e dei segreti di uno degli abitanti più misteriosi ed affascinanti delle Alpi. Partenza alle 8.30 dal punto informazioni Laval (Pragelato). Info: Bruno Usseglio (0122/78849);
- **mercoledì 8: "L'oro della montagna di oggi: il formaggio"**. Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Val Troncea, una seconda gita alla scoperta delle tradizioni legate all'allevamento in quota e alla produzione casearia tipica delle valli alpine. Partenza alle 8.30 dal punto informazioni Laval (Pragelato). Info: Bruno Usseglio (0122/78849);
- **sabato 11: "La Val Troncea e i partigiani"**. Accompagnati dalla guida Michel Bouquet, andiamo a scoprire un capitolo storico importante nella storia dell'Alta Val Chisone. Info: Michel Bouquet (347.78.33.734 – michelbouquet1976@gmail.com);
- **mercoledì 15: "Vallone dell'Albergian: curiosità e luoghi che parlano"**. Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nelle aree di tutela speciale, una gita alla scoperta della millenaria storia del vallone dell'Albergian con partenza alle 8.30 presso l'abitato Laux (Usseaux). Info: Bruno Usseglio (0122/78849);
- **sabato 18: "I trinceramenti del Colle dell'Orsiera"**. Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Orsiera, una gita per conoscere le tracce fortificate ancora chiaramente visibili del Colle omonimo con partenza alle 8.30 dalla fontana di Pracatinat (Fenestrelle). Info: Bruno Usseglio (0122/78849);
- **giovedì 23: "Le miniere della Roussa e Gran Faetto"**. Accompagnati dalla guida Michel Bouquet, scendiamo in media valle per scoprire i luoghi della realtà lavorativa legata all'estrazione mineraria. Info: Michel Bouquet (347.78.33.734 – michelbouquet1976@gmail.com);

SETTEMBRE

- **domenica 2: "Il Forte Sabauda di Fenestrelle"**. Accompagnati dalla guida Michel Bouquet, un pomeriggio per scoprire curiosità e storia della "grande muraglia alpina". Info: Michel Bouquet (347.78.33.734 – michelbouquet1976@gmail.com);
- **domenica 9: "Fort Louis e la Repubblica del Sale"**. Concludiamo il viaggio accompagnati da Aline Pons andando a ricercare le tracce delle fortificazioni in bassa Val Germanasca e a scoprire la breve parentesi storico della Repubblica del Sale. Info: Aline Pons (340.33.80.073 – alinepons@gmail.com);
- **domenica 23: "Da Usseaux a Pian dell'Alpe: curiosità bestiali"**. Accompagnati dalla guida Michel Bouquet, andiamo a scoprire numerose curiosità legate alla fauna alpina. Info: Michel Bouquet (347.78.33.734 – michelbouquet1976@gmail.com);
- **sabato 29: "Il bramito del cervo"**. Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Orsiera, una affascinante gita per ascoltare i bramiti d'amore dei cervi nella stagione degli accoppiamenti con partenza alle 16.00 dall'Alpe Pintas (Pian dell'Alpe – Usseaux). Info: Bruno Usseglio (0122/78849);

OTTOBRE

- **sabato 6: "Il bramito del cervo"**. Accompagnati dalle guide del Parco Alpi Cozie nel territorio del Parco Orsiera, un nuovo appuntamento per ascoltare i bramiti d'amore dei cervi nella stagione degli accoppiamenti con partenza alle 16.00 dall'Alpe Pintas (Pian dell'Alpe – Usseaux). Info: Bruno Usseglio (0122/78849).

... **INOLTRE quest'anno le Associazioni vi accompagneranno alla scoperta dei segreti del *Fort Mutin (Fenestrelle)* con una serie di escursioni che si terranno nelle seguenti domeniche, con possibilità per i partecipanti di scegliere tra la partenza mattutina o quella pomeridiana:**

- 1° luglio, accompagnati dalla guida Silvana Romagnollo;
- 8 luglio, accompagnati dalla guida Luca Poetto;
- 15 luglio, accompagnati dalla guida Mirka Falco;
- 22 luglio, accompagnati dalla guida Silvana Romagnollo;
- 29 luglio, accompagnati dalla guida Luca Poetto;
- 5 agosto, accompagnati dalla guida Mirka Falco;
- 12 agosto, accompagnati dalla guida Silvana Romagnollo;
- 19 agosto, accompagnati dalla guida Luca Poetto;
- 26 agosto, accompagnati dalla guida Mirka Falco.

Info:
Ufficio IAT di Fenestrelle
Tel: 0121/83617
Email: info.fenestrelle@altavalchisone.it

Dë roccha, dë via e d'ëstoria

Sû la côto ëntër Lou Peui dâ Poumaré e Bouviël (2° parte)

di Marta Baret

La lh'à d'aoutrâ via për anâ a Bouviël, dount lh'ei pàso cazi papi nûn.

*Apéno soubbre d' lh'Eimar lh'à **La Vio d'Lâ Roccha** quë traverso 'no coumbo e ilh aribbo a Lâ Roccha, 'no bourjâ abandonâ daou bién. Un poc pi aout lh'à **La Roccho dë l'Ëmpëreur**, dount î dîn que, durant lâ përsëcusioun, uno famillho s'ëro eicoundûo për pi dë trèi ann, dâ 1686 â 1689, oou calc chabbra: l'ëro la famillho dë Pière Coustantin dë Lâ Briëra, coum countio Guido Baret ënt â libbre "Së Trèi Aval parlése...". Guido Baret al eicrì co quë lou patroun dâ post l'ëro îtà un Ribet dë Bouviël qu'ëro noumâ l'Ampeureur.*

*Da Lâ Soussa, dount lh'à lî drîe cazèi dâ Peui, la s' po pasâ për **La Vio d' Malpasét** qu'aribbo â Champ dâ Bés dount lh'à dë cazèi: l'ëro la miando d'uno famillho Coustantin qu'îtàvo a Lâ Briëra, uno bourjâ co abandonâ dàou bién.*

Uno vë, ënt â siècle pasâ, lh'anàvo lou coumendatour Ënrì Coucouardo cant al anàvo a la chaso oou sî amîs e dînnâ vë lî joue dë Bouviël anàvën balâ ei-quìàout. Sû d'un mur lh'à ëncâ lh'anel dount ilh eitchavën lâ vësa. Lou coumendatour l'ëro lou paire dâ megge Artur Coucouardo qu'ëro bién counouisù ën toutto la valaddo e qu'ê mort joue.



La roccho d' La Crivello

*La vio î part soubbre dî pra e d'**La Fountano d' Lâ Soussa**; cazi subit ëntò mountâ d'eichalîe, uno vë la nh'ëro 112 për aribâ sù **La Roccho d' Lh'Eichaleirét**. Aprëe un paso dapé **La Roccho d' La Crivello** quë s' vé da leunh përqüé ilh à uno maccho blanch; peui lh'à uno roccho un poc roûso quë s'nommo **Peirâ Roûsa**. Uno vë lh'ëro co uno*

Rocce, vie e storie

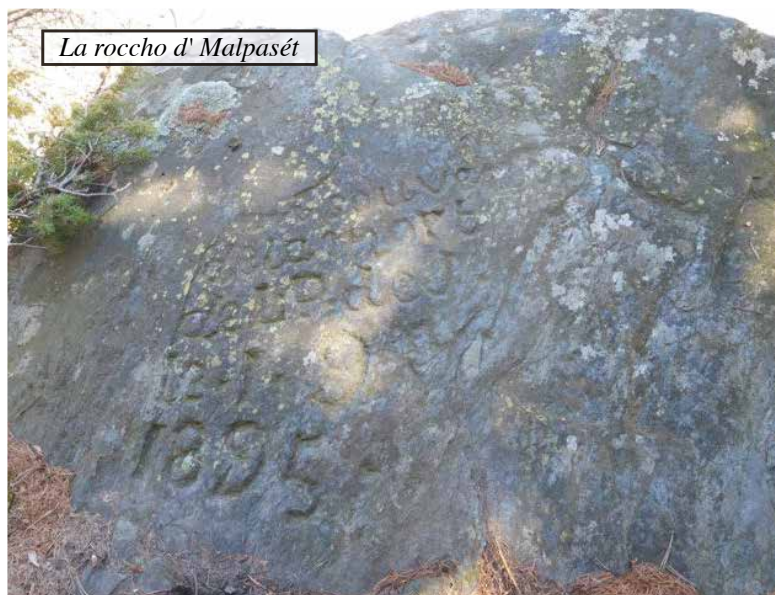
Sul pendio tra il Podio di Pomaretto e Bovile (2° parte)

di Marta Baret

Ci sono anche altre vie per andare a Bovile, dove non passa quasi più nessuno.

Appena sopra gli Eimar c'è **La via delle Rocce** che attraversa un vallone e arriva alle Rocce, una borgata abbandonata da tempo. Un po' sopra c'è **La Roccia dell' Ampëreur**, dove dicono che, durante le persecuzioni, una famiglia si era nascosta per più di tre anni, dal 1686 al 1689, con qualche capra. Era la famiglia di Pietro Costantino delle Briere, come racconta Guido Baret nel libro "Se Punta Tre Valli parlasse...". Guido Baret scrive anche che il padrone del posto era stato un Ribet di Bovile che era chiamato L'Ampeureur.

Dalle Sousse, dove ci sono gli ultimi caseggiati del Podio, si può passare per **La Via di Malpasét** che arriva al Campo della Betulla, dove ci sono delle case: era la baita di una famiglia Costantino che abitava alle Briere, una borgata anche abbandonata da molto. Un tempo, nel secolo scorso, vi andava il commendatore Enrico Coucourde quando andava a caccia con i suoi amici e certe volte i giovani di Bovile andavano a ballare lassù. Su di un muro ci sono ancora gli anelli ai quali legavano i cani. Il commendatore era il padre del dottor Arturo Coucourde che era molto conosciuto in tutta la valle ed è morto giovane.



La roccho d' Malpasét

La via parte sopra i prati e la fontana delle Sousse; quasi subito bisogna salire degli scalini: una volta ce n'erano 112 per arrivare sulla **Roccia dei Piccoli Scalini**. Dopo si passa vicino alla **Roccia del Gheppio** che si vede da lontano perché ha una macchia bianca; poi c'è una roccia un po' rossa chiamata **Pietra Rossa**. Una volta c'era anche una fontana

fountano ën la coumbo dapè noumâ **Lâ Gourgëtta**, proppi sù dâ counfin ëntër Lou Poumaré e Lou Prié, apéno drant d'aribâ sù **La Roccho d' Malpasét**. Sù co roccho un po vè un'eicrito: «Au souvènr de la mort de L.P. de J. 1895», pèr souvènr Loui Pâtre; l'èro soun paire Jan Pâtre qu' ou avio gravà sù la roccho, al avio travalhà bién dè jòùèrn pèr ou eicrire ooub uno pountio. Remo Ribet dî Faoure m'a countià què Loui Pâtre al èro anà eiquiàout oou dui aoutri; ilh èrèn anà a la chaso e Loui, ëmbèquè al atëndio lh'aoutri, a s'èro ëndurmì pèrquè al èro strac e l'èro jò neuit. Cant î soun aribà i lh'àn fait poou, él a s'è lèvà e al è cheuit aval dè la roccho. Al è anà finî cazi a Lâ Pouâ e quèlli què soun anà lou pillâ i l'àn groupà ënt un linsôl e i l'àn pourtà fin ai Faoure. Èmbèquè un è anà avèrtî drant soun counhà e peui soun paire, l'aoutre è anà lou sèrchâ. Lou paire dè Loui al avio co fait uno crû e à l'avio butà dount èro ità troubà Loui; al èro neisù ënt à 1874, al èro marià e al avio 'no fillho.

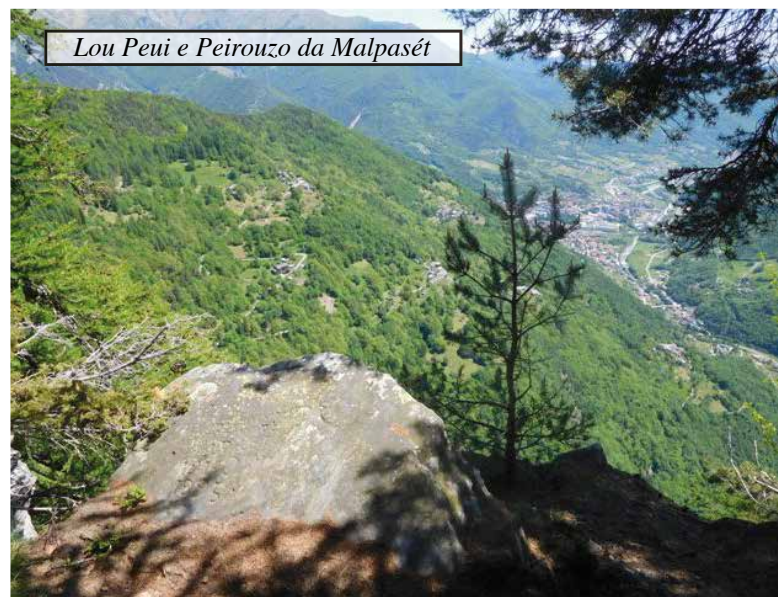


Lh'Eichaleirèt

Sù **La Vio d' Malpasét** un po vè co **La Roccho d' L'Om** dout s'eicoundin lî partijan pèrquè d'eiqui î pouin vè sè lh'aribavo lî tedesc; moun paire uno vè m'avio fait vè co roccho e 'no peiro dount al avio eicrit calcozo què pènsou d'aguè ëncà troubà cant uno vè séou anà eiquiàout. Lî partijan dunnà vè î durmìn co sout a **La Roccho d' Lâ Soussa**, qu'è apéno soubbre dî cazei. Daréire dî cazei lh'à uno tuno, dount Remo e sa famillho èrèn anà durmî cant lî tedesc avin fait brûzâ So 'd Pouns; ai Faoure lh'èro moc rëstà lâ douâ pèrsouna pi vèllha: Pol Baret e Madlèno Coustantin què èrèn moun réire donn e ma réire nonno. Cant coumènso la Vio d' Malpasét, s'un mounto un poc, un trobbo uno fountano què agoutto zamé, **Fountano d' Bout**.

Pi aout lh'à **La Vio d' Lâ Palhasa** què dâ Coulét vai

nel vallone vicino chiamata Lâ Gourgëtta, proprio sul confine tra Pomaretto e Perrero, appena prima di arrivare sulla **Roccia di Malpasét**. Su quella roccia si può vedere una scritta: «In ricordo della morte di L. P. di J. 1895», per ricordare Luigi Pastre; era suo padre Giovanni Pastre che l'aveva scolpita sulla pietra, aveva lavorato molto giorni per scriverla con un chiodo. Remo Ribet dei Faure mi ha raccontato che Luigi Pastre era andato lassù con due altre persone; erano andati a caccia e Luigi, mentre aspettava gli altri, si era addormentato perché era stanco ed era già notte. Quando sono arrivati gli hanno fatto paura, lui si è alzato ed è caduto giù dalla roccia. È rotolato quasi fino a Lâ Pouâ e quelli che sono andati a prenderlo lo hanno legato in un lenzuolo e l'hanno portato fino ai Faure. Mentre uno è andato ad avvertire prima suo cognato e poi suo padre, l'altro è andato a cercarlo. Il padre di Luigi aveva anche costruito una croce e l'aveva messa dove era stato trovato. Luigi era nato nel 1874, era sposato e aveva una figlia.



Lou Peui e Peirouzo da Malpasét

Sulla via di Malpasét si può vedere anche **La Roccia dell'Uomo** dove si nascondevano i partigiani perché da lì potevano vedere se arrivavano i tedeschi; mio padre una volta mi aveva fatto vedere quella roccia e una pietra dove aveva scritto qualcosa che penso di avere ancora trovato quando una volta sono andata lassù. I partigiani a volte dormivano anche sotto **La Roccia delle Sousses**, che si trova appena sopra le case. Dietro alle case c'è una tana dove Remo e la sua famiglia erano andati a dormire quando i tedeschi avevano fatto bruciare i Pons; ai Faure erano rimaste solo le due persone più anziane, Paolo Baret e Maddalena Costantino che erano il mio bisnonno e la mia bisnonna.

Quando comincia la Via di Malpasét, se si sale un po', si trova una fontana che non si prosciuga mai,



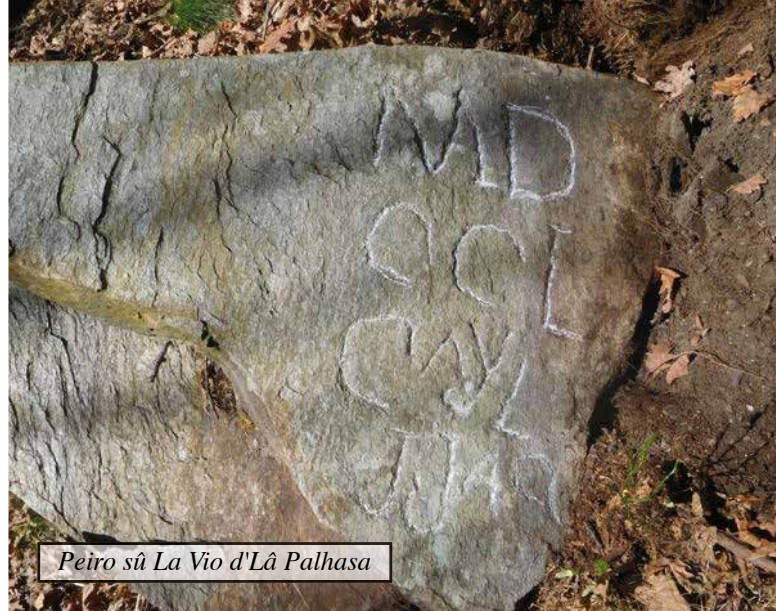
Peiro eicrito da moun paire

vers Bouviël; î paso sout a **Roccho Trèi Aval**: pèr co vio î vènìn co da Bouviël pèr èrbâtâ lâ feullha dî faou pèr fâ lâ palhasa. Dount î finî, vers Bouviël, lh'à 'no roccho ooub uno crû, lou lis dè Franso e laz ôcha què marquèn lou counfin. Lou counfin ënv-écche ëntër Bouviël qu'uno vè èro cumuno e Lou Poumaré al è marcà sù Bec Jàoun, un poc sout a Roccho Trèi Aval.

Sù co vio lh'à **La Platto d'Lâ Furmî**, dount vènìn malhâ lâ vaccha d' Bouviël; uno vè 'no vaccho dè Barbou Batisto Alais d' Lâ Peirouna i s'èro picatâ , i l'avìn èrcuperâ e dèstribuì la carn a la gènt dâ post. Sù La Vio d' Lâ Palhasa lh'à co uno roccho ooub un grô téllh, noumâ proppi **La Roccho dâ Télh**.

Lh'à co **La Roccho dâ Chaoumoou**, dount lâ vaccha pouìn s'èrpaouzâ a l'oumbro dî faou. Remo m'à countiâ què sout a co roccho lh'èro îtà Jan Pièrè Pâtre, paire dè què Jan qu'avìo eicrit sù La Roccho d' Malpasét. Al èro neisù ënt â 1773 e al îtâvo d'u-vèrn ai Blègìe e d'îtà â Barouèl dapè d' î Faoure. Cant al avìo finì dè travalhâ la vinnho al anàvo fâ laouza ën lâ roccha e al îtâvo ën La Roccho dâ Chaoumoou oou sa fènno Mariò Pouët dè Faiè; eiquì î pouìn fâ fùac e ilh'avìn uno vèso e uno chabbro. Pèr durmî ilh'anàvèn sout a **La Roccho dâ Chèzaloun**, dount è neisù soun filh Jan ënt â 1835.

Dai Faoure peui parto ëncâ uno vio pi bèllo , la muèlatièro què paso a Lâ Soussa e mounto fin a Roccho Trèi Aval, dount counvèrgèn trèi valadda: la Val Prâjalà, la Val san Martin e la Val Peirouzo e peui d'eiquì un po tirâ dreit fin â Murét e â Col Clapìe. Co vio è îtà fatto da quèlli qu'îtavèn ai Faoure, ilh è îtà funiò ënt â 1918 e parèlh quèlli qu'anàvèn fènâ ai Murét î pouìn calâ d'eiquì oou lou fén sù la léo e papì pasâ pèr La Vio d' Malpasét.



Peiro sù La Vio d'Lâ Palhasa

La Fontana di Bout.

Più in alto c'è **La Via dei Pagliericci** che dal Colletto va verso Bovile; passa sotto **Punta Tre Valli**; per quella strada venivano anche da Bovile per raccogliere le foglie di faggio per fare i pagliericci. Dove finisce, verso Bovile, c'è anche una roccia con una croce, il giglio di Francia e delle tacche che segnano un confine. Il confine invece tre Bovile che una volta era comune e Pomaretto è segnato su **Becco Giallo**, un po' sotto Punta Tre Valli. Su quella strada c'è **Il Pendio delle Formiche**, dove venivano al pascolo le mucche di Bovile; una volta una mucca del signor Battista Allaix delle Peirone si era rotolata, l'avevano recuperata e distribuito la carne alla gente del posto. Sulla Via dei Pagliericci c'è anche una roccia con un grosso tiglio, chiamata proprio **La Roccia del Tiglio**.

C'è anche **La Roccia della Siesta**, dove le mucche potevano riposarsi all'ombra dei faggi. Remo mi ha raccontato che sotto quella roccia aveva abitato Giovanni Pietro Pastre, padre di quel Giovanni che aveva scritto sulla Roccia di Malpasét. Era nato nel 1773 e abitava d'inverno ai Blegeri e d'estate al Baruèl vicino ai Faure. Quando aveva finito di lavorare la vigna, andava a fare lastre di pietra nelle rocce e abitava nella **Roccia della Siesta** con sua moglie Maria Poët di Faetto; lì potevano accendere il fuoco e avevano un cane e una capra. Per dormire andavano sotto **La Roccia del Chèzaloun**, dove è nato suo figlio Giovanni nel 1835.

Dai Faure poi parte ancora una via più bella , la mulattiera che passa alle Susse e sale fino a **Punta Tre Valli**, dove convergono tre valli: La Val Prigelato, La Val san Martino e La Val Perosa e poi da lì si può continuare fino ai Murét e al Colle Clapier. Quella strada è stata costruita dagli abitanti dei Faure ed è stata finita nel 1918 così quelli che andavano a fare il fieno ai Murét potevano scendere da lì con il fieno sulla slitta e non dovevano più passare dalla Via di Malpasét.

Le valanghe in Val Troncea: ricordi del passato

di Andrea Rostagno

Numerose furono le valanghe che precedettero, nella zona di Pragelato e nell'alta val Chisone, la tragica valanga del Beth, dell'aprile 1904, e di esse si trova memoria, sebbene sporadicamente nei pochi testi di carattere storico – giornalistico di cui la Valle può disporre, soprattutto nel diario manoscritto del Maestro rurale di Laval, *Giovan Battista Guiot – Chiquet* (1879 – 1966). Figura a quei tempi assai autorevole, nel suo testo, ricorda che, nel 1711, sui registri della Parrocchia di Laval, (oggi scomparsi e che egli afferma di aver fedelmente ricopiato), eretta nel 1688, si inizia a trovar menzione delle valanghe che si ebbero a registrare nel Pragelatese.

In quell'anno, infatti, una gran massa di neve: “venne a molestare la Chiesa il 17 maggio, portando via la metà della Casa Parrocchiale e quella di un certo Jean Bernard, ove la moglie sua e un figlio furono colpiti senza essere uccisi, avendo potuto rifugiarsi in un angolo della stalla, ove furono ritrovati in vita, protetti da una trave; fu quella valanga che portò quel grosso blocco di pietra nel mezzo dei prati di Passet, sul quale è scolpita la data 1711...”¹.



Ancora nel XVIII secolo, per la precisione il 18 marzo 1755, un'altra catastrofe si abbatté su Laval: “verso le ore 23 una valanga portò via la Chiesa, la Casa Parrocchiale, eccetto la sacrestia. Il parroco Don Prin, sua zia e due nipoti, prevedendo il pericolo, si rifugiarono nella stalla di una casa vicina, ma mentre recitavano il Rosario, la valanga sfondò la casa e su quattordici persone, quattro perirono (due nipoti del parroco e due piccole bambine)”².

La Chiesa, cui si fa cenno sopra, non si trovava dove sorge l'odierna, ma era collocata al limite opposto del villaggio, al suo ingresso meridiona-

le, nel medesimo luogo in cui è ancora oggi eretto un minuscolo oratorio in pietra, che custodisce una stele sormontata da una croce in ferro.

La nuova struttura fu eretta solo nel 1757, più a nord, lontano dal canalone di valanga.

Dopo di ciò, per circa 100 anni, non si ebbero più a registrare episodi di questo genere, e bisogna aspettare il 1847 per avere documentazione di ulteriori vittime da valanga in Val Troncea.



Nel darne notizia, il maestro Guiot lascia trasparire un duro giudizio nei confronti dei suoi compaesani: “Il 16 febbraio, otto giovanotti di Laval e Jousseaud, volendo far “bruciare il carnevale”, andarono dalla parte di Ciclevaire, ma furono presi da una piccola valanga di neve polverosa che li seppellì completamente. Avrebbero potuto essere salvati, ma né parenti, né altri osarono portar loro soccorso, temendo un'altra valanga. L'indomani furono tutti estratti cadaveri”³.

Ancora nel XIX secolo, negli anni 1885, 1888, 1892, 1898 sono da registrarsi cadute di ingenti masse di neve; tra queste, la più rovinosa fu la prima: “il 18 gennaio 1885 un'altra valanga cadde a Laval, creando danni alle case Frezet, Marcellin Chelin e Marcellin Giacomo, uccidendo un certo Turin Francesco, che conviveva con la famiglia Marcellin Giacomo”[...]. “La neve rovesciò l'uscio di una casa, riempì la stalla, seppellì

¹ *Diario Manoscritto: G. B. Guiot, “Piccolo manoscritto contenente i fatti e gli avvenimenti più importanti successi in questa Parrocchia di Laval e nell'Alta Val Chisone”. (eventi riportati: dall'anno 1629 al 1965).*

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

tutte le persone e parte del bestiame. I compaesani riuscirono a dissotterrarli tutti illesi, persino un bambino fu trovato sotto la culla capovolta, la quale fu la sua salvezza. Le altre case ebbero pochi danni, i comignoli furono abbattuti. Gli abitanti furono in preda al più grave panico. In quell'anno (1885) cadde una così grande quantità di neve, che in molti paesi succedettero delle disgrazie"⁴.

Anche durante i giorni del 26 e 27 febbraio 1888 cadde un'enorme quantità di neve. Gli abitanti della borgata di Laval, prevedendo qualche catastrofe, abbandonarono alcune case che correivano il pericolo di essere colpite. Appena avvenuto lo sgombro, una valanga invase due edifici, senza però recare gravi danni. "Alcuni momenti prima del passaggio di una valanga si sentì un soffio fortissimo d'aria compressa; alcuni individui, che si erano recati per attingere acqua alla fontana del villaggio, furono quasi rovesciati dall'impeto del turbine, ma fecero in tempo a porsi in salvo, ed esterrefatti assistettero, poco dopo, al terribile passaggio di una valanga. Un giovane di venticinque anni dall'impeto del segnale del passaggio della valanga fu, dalla violenza, sbattuto in una vasca, dalla quale poté solo trarsi in salvo aggrappandosi ad una sbarra di ferro"⁵.

L'inizio del nuovo secolo non portò certamente un miglioramento delle condizioni climatiche e un'attenuazione delle precipitazioni, anzi, proprio nei primi anni del Novecento e precisamente nel 1904, si ebbe a registrare, in Val Troncea, una tra le valanghe più catastrofiche nella storia dell'arco alpino europeo.

Qualche anno prima, nel 1901, si era abbattuta su Laval un'altra grande valanga, che non aveva provocato danni, tuttavia "si noti che tutte queste valanghe, anche se non causavano danni materiali, davano molto lavoro alla popolazione, poiché coprivano il quadrivio delle strade di Laval, Seytes e Troncea, che bisognava aprire. Talvolta il lavoro durava parecchie settimane"⁶.

Sempre nel 1901, più precisamente il 20 marzo, presso le miniere del Beth, si verificarono due valanghe in sequenza.

Il 30 marzo 1901 "La Lanterna Pinerolese" riporta, infatti, un articolo intitolato "I drammi della neve", dove descrive quanto accaduto la mattina del mercoledì del 20 marzo dello stesso anno: un meccanico tedesco ed un contabile della valle si trovavano soli al pian terreno della Stazione d'Angolo, dalla quale partiva la funicolare che trasportava il materiale estratto dalle gallerie, a valle, verso la Fonderia "La Tuccia", mentre altri undici operai erano al piano sotterraneo quando "Tutto ad un tratto un rumore cupo si fece sentire e quasi nello stesso tempo la casa fu scossa come da un terremoto: una valanga era caduta su di essa e l'aveva quasi interamente sepolta; i muri, solidamente costruiti a calce e con più di un metro di spessore presentavano qua e là delle screpolature, in cui si poteva comodamente introdurre il braccio. Gli operai, rimasti incolumi, si guardavano l'un l'altro spaventati: e mentre tentavano di mettersi in salvo colla fuga, un secondo e più violento rumore si fece sentire: – un'altra!, disse il meccanico al suo compagno, con lineamenti visibilmente contratti dallo spavento. Indi, abbracciandolo convulsivamente, proruppe: tutto è finito, caro mio, siamo perduti"⁷. Una seconda valanga difatti era caduta, sovrapponendosi alla prima, abbattendo e trasportando con una forza incredibile tutti gli apparecchi della funicolare, che erano stati risparmiati dalla prima. Le stanze al pian terreno, descrive l'articolo, erano quasi totalmente riempite di neve: gli operai, senza che pur un solo di essi fosse ferito, si trovarono in un attimo in un'oscurità completa, in un buio che aveva tutto l'orrore di una tomba. "Appena riavutisi dallo sbalordimento, facendosi animo gli uni agli altri, tentarono di aprirsi un varco attraverso la quantità di neve in che erano sepolti, e vi riuscirono. Dopo alcune ore di lavoro indefesso e disperato, poterono rivedere la luce, e uscire carponi, un dopo l'altro, quasi strisciando a mo' di rettili, dalla stretta apertura che avevano scavato in una neve densa e compatta come ghiaccio. Erano salvi, ma possono dire di averla scampata bella. La miniera è ora deserta. Dicesi che i guasti alla funicolare oltrepassano le venti mila lire"⁸.

È probabile che la valanga si sia staccata dal Colle del Beth, scendendo nell'impluvio situato tra il Colle del Beth e il Bric Ghinivert, colpendo così la Stazione d'Angolo.

Un'altra piccola valanga caduta presso Troncea, il 17 gennaio 1904, coinvolse quattro minatori, uccidendone uno.

Ne parlarono i giornali locali quali, ad esempio, "La Lanterna Pinerolese": "Sabato della settimana scorsa, nella val Troncea, che conduce alle miniere di rame e pirite di rame del Beth, quattro operai, certi: Ughetto, De Matteis, Charrier e Faure Alessio, salivano faticosamente l'erta strada che alle cave conduce, quando un

4 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*

6 *Ibidem.*

7 *La Lanterna Pinerolese*, "I drammi della neve", 30/03/1901.

8 *Ibidem.*

cupo rimbombo si fece sentire nella vallata ed una enorme valanga, misurante oltre 60.000 metri cubi, cadde rotolando dall'alto, investendo i quattro miseri operai. Tre di essi poterono, con l'aiuto di operai accorsi, dopo sforzi immensi, salvarsi, non così fu del quarto, Faure Alessio da Buorcet, del quale non si seppe trovare il punto ove si trovava sepolto...⁹. Quest'ultimo fu cercato per ben tre giorni e tre notti, da più di 250 operai e soldati, ma non fu trovato, se non il 28 giugno con lo scioglimento delle nevi.

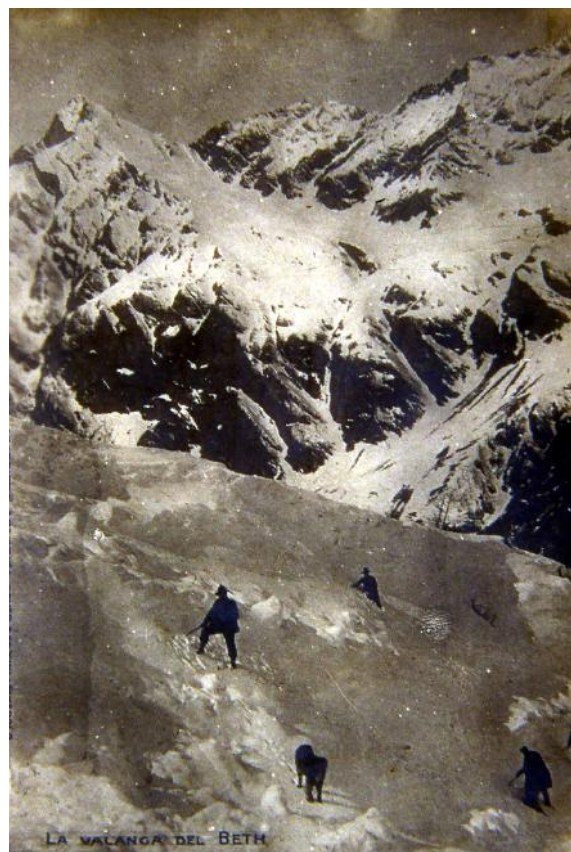
La storia delle valanghe, che funestarono il Pragelatese e l'alta valle del Chisone, culmina poi con la tremenda catastrofe del Beth: la primavera del 1904 tardava ad arrivare, l'inverno era stato assai freddo e nevoso; il mese di aprile si rilevò tremendo, caratterizzato da freddo e forti precipitazioni.

“Da circa due settimane sulla regione dei Grands Miuls, oltre i duemila metri, sta imperversando un tempo infernale con abbondanti nevicate, accompagnate da bufere di vento che spazzano la montagna con raffiche di neve sempre più violente”¹⁰.

“Forti accumuli si erano formati sul versante Sud – Ovest del Colle del Beth e su quello Sud del Bric di Mezzogiorno, mentre sopra la miniera si affacciavano creste di neve instabile”¹¹.

La neve era bagnata, pesante, capace di accumularsi sui pendii più ripidi e di precipitare rovinosamente verso valle, provocando danni irreparabili.

“Da diversi giorni un centinaio di uomini sono isolati a 2.623 m di quota, riparati alla meglio in baracche costruite con tronchi di pino e larici intrecciati. Le riserve alimentari sono esaurite, ragion per cui, impossibile ogni rifornimento da valle, infreddoliti, fradici ed alcuni febbricitanti, la sera del 18 aprile i minatori si riuniscono intorno ai fornelli accesi per riscaldarsi e dopo lunghe discussioni decidono di tentare la discesa alle prime luci del giorno.



Purtroppo la neve è molto alta e non assestata, e per giungere a valle occorrono dalle cinque alle sei ore su mulattiere impraticabili, con maltempo e pericolo di valanghe.

Con forza e volontà si parte in fila indiana. Hanno appena lasciato le loro baracche di legno quando un boato tremendo fa tremare la montagna e una massa enorme di neve si stacca da sotto il Colle del Beth, scivolando su un fronte di quasi mezzo chilometro.

La scena che si presenta ai pochi superstiti, appena la nube di nevischio si dirada ed un silenzio profondo avvolge la cresta delle montagne e tutto il vallone, è allucinante.

Mani, braccia, gambe, indumenti personali, pezzi di legno sporgono dall'immensa coltre tombale, mentre alle loro urla di richiamo risponde un'eco beffarda. A valle la gente, udendo il boato della valanga, comprende che qualcosa di grave è successo, e la conferma la danno i primi superstiti che, inebetiti, compaiono sulla dorsale della montagna poco sopra le case di Laval. I più robusti rimangono nella zona a scavare con pezzi di legno e attrezzi da lavoro alla ricerca degli scomparsi, mentre giungono i soccorsi da Pinerolo, da Torino e da tutta la valle”¹². I primi soccorritori si trovarono di fronte uno spettacolo terribile, inoltre dovettero superare difficoltà inimmaginabili a causa della mulattiera che: “[...] per salire al Colle del Beth è

lunga, tortuosa ed in molti punti sbarrata dalla neve, così che per giungere sul luogo della catastrofe occorrono, in questi tempi, da Tronca almeno 4 ore”¹³.

“Naturalmente i soccorritori giunti più tempestivamente non si trovarono soltanto a dover salvare delle vite, nella maggior parte dei casi essi, con i valligiani intervenuti, ebbero a dover svolgere il pietoso ufficio del recupero e del riconoscimento dei morti”¹⁴.

9 Ibidem.

10 Rivista della Montagna, “La valanga del Beth”, Febbraio 1994 n°2.

11 Ibidem.

12 Ibidem.

13 La Gazzetta del Popolo, “Un immane disastro alla miniera del Beth (Pragelato)”, 21/04/1904.

14 G. V. Avondo, D. Castellino, D. Rosselli, “Pragelato, il Beth e le sue miniere”, Alzani Editore, 2008.

“Da un approssimativo controllo mancano una novantina di minatori: con il passare del tempo vengono estratti 42 cadaveri; 22 gli illesi. Ma le ricerche continuano e al triste computo si aggiungono altre 38 vittime; l’ultima viene ritrovata ad estate inoltrata. In totale 81 furono i morti, di cui sette trovarono sepoltura nei loro paesi d’origine, mentre gli altri 74 riposano in una fosse comune nel piccolo cimitero di Laval”¹⁵.

Bisogna precisare che in quell’occasione, le valanghe non si abbatterono solo sulla Val Troncea; praticamente lungo quasi tutti i canaloni scesero masse più o meno imponenti.

Considerando le borgate della Val Troncea, nonostante siano state costruite in aree piuttosto riparate, in particolare grazie alla funzione del bosco-protezione, vi sono stati fenomeni valanghivi che le hanno interessate da vicino, sia nel passato, sia di recente.

Per quanto riguarda le borgate Seytes e Troncea, non subirono vittime e danni da valanga, anche se l’area limitrofa fu soggetta a tali fenomeni: la frazione di Seytes fu colpita da una valanga che minacciò di travolgere il paese, essendo passata distante solo una ventina di metri dall’abitato.

Mentre, le abitazioni della borgata di Laval che si trovavano più esposte al canalone di valanga “Cumbal dla vulp” (Comba della volpe), furono ricostruite più a Nord proprio per le ripetute valanghe che si abbatterono su di esse e sugli abitanti.

Tutte le valanghe che colpirono la borgata di Laval si staccarono dal M. Morefreddo, scorrendo all’interno del canalone sopraccitato, e depositandosi quindi nel fondovalle, proprio su parte della borgata o nelle immediate vicinanze.



Dal 1930 la borgata non fu più danneggiata da eventi valanghivi, ad eccezione dell’inverno 2008-2009, accompagnato da persistenti e abbondanti precipitazioni a carattere nevoso. Infatti con le copiose nevicate verificatesi a dicembre 2008 una valanga tornò a ghermire la borgata di Laval; si staccò dal Monte Morefreddo, oltrepassò attraverso la zona di accumulo la borgata, distruggendo il tetto di una delle abitazioni utilizzate nella stagione estiva dai pastori come alpeggio.

La valanga non interessò direttamente l’abitazione, infatti il tetto fu divelto dal soffio fortis-

simo d’aria compressa e dall’impatto del turbine. La compressione dell’aria dovuta dal “vento di valanga”, scaraventò a centinaia di metri di distanza alcune travi di legno del tetto, giunte fino al torrente Chisone. Un evento simile era successo nel 1888 (vedi sopra), relativo al soffio fortissimo d’aria compressa provocato dalla valanga.

È evidente che, conoscendo la storia passata di una valanga, si può con qualche margine di sicurezza prevederne le conseguenze. Le notizie storiche sono quindi uno degli elementi indispensabili per la conoscenza del fenomeno valanghivo. Le valanghe che si verificano nelle Alpi sono innumerevoli, ma alcune di esse rimangono nella storia perché interessano la vita e i beni degli uomini.

15 *Rivista della Montagna, “La valanga del Beth”, Febbraio 1994 n°2.*

Bal da Sabre di Fenestrelle ... reportage di un viaggio intrigante

di Bruno Usseglio

Una telefonata strana, ma invitante. Un giro di messaggi per verificare la disponibilità. Tante risposte incoraggianti. Si può fare! Così lunedì 12 febbraio 2018 ci alziamo alle 3.15 di mattina per prepararci. Un pullman ci aspetta alle 5 a Pinerolo. Ognuno arriva con la propria auto all’appuntamento: volti assonnati, ma famigliari, conosciuti, contenti di volare verso una nuova avventura. A Torino la prima sosta, salgono Gianduia e Giacometta accompagnati da altri simpatici viaggiatori. Altra fermata ad Alessandria, un gruppo della val di Viù si aggiunge all’allegra comitiva. Destinazione: carnevale di Venezia.

Il viaggio prosegue, fermata in autogrill: immancabile il banchetto con pane, salame e ... un bicchiere di buon vino. Verso mezzogiorno si intravede la nostra meta: la laguna è davanti a noi. Altri pullman, altri gruppi collegati alle tradizioni del carnevale, in tutto sono sei le regioni rappresentate con cui fare amicizia.



Momenti di amicizia fra i diversi gruppi

Però piove, piove, guarda come viene giù!

Una imbarcazione ci traghetta verso piazza San Marco. Facciamo un breve tragitto a piedi e da tutte le parti ci fermano molti turisti. Tra questi, numerosi sono coloro che dai lineamenti del viso rivelano una provenienza orientale: foto, foto e ancora foto. Chissà chi pensano di star incontrando, forse delle star internazionali? Ma con quei sorrisi e con quegli occhietti così supplichevoli come si fa a dir di no, lasciateci vivere questi momenti così rari. Così il gruppo si allunga, quasi si disperde, ma poi, all'orizzonte ... piazza San Marco!

Intanto dal cielo chiudono per un attimo i rubinetti, forse ci va bene. Mentre si aspetta il proprio turno per salire sul palco, continuano gli scambi fra i gruppi: “tu da dove vieni?” – “E che cosa rappresenta il tuo costume?” – “Che strano attrezzo, a cosa serve?” ... “Ah, ci dovevano offrire almeno un bicchiere di buon vino per ingannare l’attesa! O almeno un the caldo!”



Foto di gruppo in piazza San Marco a Venezia

Poi un avviso: tocca ai gruppi del Piemonte. Gli spadonari e le donne in costume di Fenestrelle salgono sul palco. La pioggia, purtroppo, ritorna a inasprire tutto e tutti. Il palco ricoperto da un fine tappeto rosso fa ciaf ciaf a ogni passo. L'emozione fa vibrare tutto il sistema nervoso. È ora: “Ed ecco

a voi la danza delle spade di Fenestrelle!” Iniziano le ragazze ... ciaf ciaf ... speriamo di non sbagliare ... ciaf ciaf ... un due tre ... ciaf ciaf ... un due tre ... ciaf ciaf ... e alla fine un bell'applauso. Tocca ora ai ragazzi: rullo di tamburi, si innalzano le spade e si vola in piazza San Marco! Il presentatore rimane affascinato dalle movenze degli spadonari: “perché le spade?” chiede. “Da dove nasce questa tradizione?” interroga. In cielo la commozione è tanta: le lacrime scendono giù sempre più fitte ... ciaf ciaf ... i nastri multicolori della treccia si avvolgono e si svolgono come un bellissimo arcobaleno. La pioggia e il freddo sono dimenticati ... gli ultimi ciaf ciaf ... e poi solo più clap clap clap: è la piazza che risuona in un lungo applauso.

Il sipario si chiude dietro all'ultimo spadonaro che lascia il palco. Tocca ad altri gruppi e in scena viene rappresentata una varietà di culture che lascia me-



Il Bal da Sabre sul palco pronto a esibirsi

ravigliati, quanta ricchezza hanno le nostre povere terre. Ma intanto continua a piovere. Tutti si rifugiano sotto i portici, che calca. E qui, frammisti ai turisti, si incontrano viso a viso le maschere tipiche di Venezia, proprio quelle che fanno vedere in televisione.

Scendono le prime ombre della sera, occorre ritornare al battello. Venezia ci saluta con i suoi mille occhi brillanti che illuminano vicoli e facciate. Risaliamo sul pullman e appena possibile ci fermiamo per metterci qualcosa di asciutto, le ragazze sospirano: “poveri vestiti”. Sì, vestiti, non costumi. Ora siamo abituati a chiamarli costumi, ma un tempo non era affatto così. Comunque, è anche ora di mangiare un boccone di cena. Poi, nel buio della notte, si rifà il percorso al contrario e finalmente verso le 2 di notte ci possiamo coricare ognuno nel suo letto sognando un giorno passato al carnevale di Venezia non come spettatori, ma come attori, anche se per solo qualche decina di minuti.

Lou “Macarón” da Viardamónt

di Bruno Guiot Chiquet

Guiot Chiquet Bruno da Viardamónt, eun dâ darîa temouèn 'd PRADZALÀ!

Guiot Chiquet Bruno di Villardamónt, uno degli ultimi preziosi testimoni della cultura di PRAGELATO!

Seconda parte : 'l festîⁿ, lou Lou coumeùn'

Pubblichiamo ancora una preziosa testimonianza di Bruno su alcune nostre antiche e consolidate usanze di vita comunitaria di alta montagna. Con altri, questo contributo, che intendiamo offrire alle future generazioni, è disponibile, nella tipica fonetica pragelatese, su supporto informatico presso la sede Valaddo o la Fondazione Guiot Bourg di Pragelato. Grazie.

Renzo Guiot

'l festîⁿ ...

atsëtô 'l curîⁿ, l'engraisô e pèi fô festîⁿ

Il “festino” ...

l'acquisto del suino, il buon allevamento e poi la festa per il fabbisogno annuale di ogni famiglia

Per la fièrè 'd lâ Traversa, 'l 27 'd dzuîⁿ, ou pr'iquèllè 'd la Stsièrè, 'l 14 dè stèmbre la s'anòv atsëtô eun courinót.

Per la fiera della borgata Traverses, il 27 giugno, oppure per quella di Soucheres Hautes, il 14 settembre, si andava ad acquistare un maialino.

Per eun méi e a tzaquë ar-pòt a venîa nurî mequé abou 'd lait icramà, 'd labiró, la rêsta 'd la verdurè 'd l'òrt e 'd brèn.

Per circa un mese e a ogni pasto veniva allevato colo con latte scremato, il siero riveniente dalla lavorazione del formaggio “l labiró”, gli scarti di verdura dell'orto e crusca di grano.



La sè mandòv lou mëinô abou unè cabasèttè a culhî la feullha 'd laz oungelettà e 'd lâ plantursîna.

Si mandavano i ragazzi con una piccola gerla sulle spalle a raccogliere foglie delle primule, già cresciute “laz oungelettà”.

D'outeùnh e per toù l'uvèrn la sè butòv còir la brouànnhè dint unè gróosè oulè 'd guizè sù 'l poàl ou sù 'l fouia. A càir 'd la vilhò la lhavîa toultemp eun gourmònt què demandòv 'd tatò doua trufèttà brouô sens pretèndr d'aourè, magòr mequé eun goublót d'aigue!

In autunno e durante tutto l'inverno si cuocevano le foglie di cavolo in una grossa pentola di ghisa sulla stufa o il focolare con le patate più piccole o quelle di scarto “la brouànnhè” Durante o al termine della veglia c'era sempre un golosone che chiedeva di assaggiare e patate senza pretendere altro, forse soltanto una ciotola di acqua!

A la fiⁿ 'd furîa, ou a l'intrô 'd mars, cònt la lhavîa pa mai gró da dounô a curîⁿ e a pouîa pezô a paou pré 130/150 quilô, la sè coumbinòv 'l dzórⁿ da festîⁿ en tsartsènt què d'aoutra famîllha auguessò pa coumbinà 'l mémè travòlh èn manièrè 'd puguée s'agjouô, ensèmp a parèn.

A fine febbraio o inizi di marzo, quando le scorte erano finite e il maiale si avvicinava ad un peso di circa 130/150 Kg, si programmava il giorno della festa “festì” tenendo conto che altre famiglie non avessero programmato lo stesso lavoro in modo da potersi aiutare insieme a parenti e amici.

Tout 's fazia a tèit, la sè sanhòv il courì, la s'arbatòv 'l sònc per 'l fò còir e servì a merènd. En atendènta, dint eun gróo casét, pendeù a fouà, l'aigue bulhìa per la versò su 'l courì butà dint une gróose patóirè.



Tutto veniva fatto nella stalla, si ammazzava il maiale, si prelevava il sangue per la cottura e servirlo a pranzo. Nel frattempo in un grosso recipiente di rame appeso al camino l'acqua bolliva per essere versata sul maiale già dissanguato e adagiato nel fondo di una capiente ed apposita madia “la patóirè”

La ventòv 'l raclò abou 'd coutàou bèn imoulò, 'l virò dint la patóirè abou 'd còrda. Pèi la ventòv 'l pèndr p'là piòtta 'd darèirè a cròcs 'd la vòut da tèit abou la cabóosè a l'avalò, l'ubrí a mèità, tsavò lou buàou, separò il fouà, 'l coeur e la fricaséi e l'icartò èn doua pàrs su l'ipinè doursòlè.

Era necessario raschiare e pulire la pelle con coltelli ben affilati, rigirarlo nella madia con delle corde. In seguito era necessario appenderlo con le zampe posteriori ai ganci fissati alla volta della stalla, testa all'ingiù, squartarlo in due parti, separare budella, fegato, cuore e polmoni e dividerlo in due parti sulla spina dorsale.

La sè talhòv la quèousa per fò lou dzambón, dapé la còta la sè tsavòv 'l làrt abou la viònd per fò lâ ventrèscà, la sè triòv la viònd da la gràisè, la sè butòv da part lou tócs 'd làrt. La lhvià 'd travòlh per tuts, ommi e fènnà.

Si tagliavano le cosce per confezionare i prosciutti, vicino alle costole si sezionavano le parti di lardo e carne necessarie per confezionare la pancetta, si separava minuziosamente la carne dal grasso e si lasciavano in disparte i pezzi di lardo. C'era lavoro per tutti, uomini e donne.

Lou buàou venìo lavò e raclò a batsò da lâ fènnà. Í servìo per ensatsò lâ sousìssa!!

Le budella venivano minuziosamente raschiate e pulite dalle donne alla fontana del villaggio. Servivano per insaccare i salami.

En atendènta, dint la cuzìne, lâ fènnà 's dounòvo da fò per aprestò la merènd: fò la poulènt abou 'l sònc, 'l goitrè quèout e la viònd da courì abou 'd trufa a boucón ou 'd pastounàdda fricashò.



Nel frattempo, in cucina, le donne si affaccendavano per preparare il pranzo, fare la polenta con il sangue del maiale, il gozzo cotto e pezzi di carne di maiale con patate o carote fritte.

La mancòv pâ réⁿ per unè fètè 'd famìllhè, parèn e amìcs da vialàddzè, unè bellè taoulò a tèit èn armounìa, camémè sè fòr la venìa néou ou la fazia frèit....

Non mancava nulla per una festa di famiglia, parenti e amici del villaggio, una bella tavolata nella stalla, in armonia anche se fuori, nevicava o faceva freddo.

Finì 'd mindzô louz òmmi acoumensòvo a digraisô la viònd sù 'l cubersél 'd la patóirè . La sè tsousissia la pàrs per coùzr lou danbón e la ventrèsca. La ventòv matzinô la viònd per lâ sousissia ën patènt tout dint la patóirè aboù 'd sòl e 'd dróggua (sòl nittrè, nóiza, péour).

Finito il pranzo gli uomini iniziavano a sgrassare la carne sul coperchio della madia. Si sceglievano le parti per cucire il prosciutto e le pancette. Si doveva tritare la carne per confezionare i salami impastando il tutto nella capiente madia con sale e spezie (noce moscata, pepe).

'l dzórn d'aprè la 's fazia lâ sousissia aboù lou buàou dzó présti e lavô. La ventòv fô setsô lâ sousissia e lâ pèndr sù 'd còrda gropô a crócs 'd la vòut d'une tsòmbrè itsaoudô.

Il giorno successivo si confezionavano i salami con le budella già pronti e lavati. Era necessario essicare i salami e appenderli su corde legate ai ganci delle volte di una stanza riscaldata.

La sousissia î sè counservóvo 'd soù 'l sé, dint 'l salàou. Lou tócs 'd lart dint la salameuli.

I salami si conservavano in apposito contenitore in legno “l salàou” immersi nel siero del maiale. I pezzi di lardo venivano conservati nella “salamoia”

Ën fazènt bé^n còir 'l sé ou la gràisè da courì^n la soubròv lou grisilhón, eun baró bón da mindzô c'mà què shia.

Facendo cuocere molto il siero o il grasso del maiale rimanevano piccoli pezzi di frattaglie (carne, pelle, cotica): “lou grisilhón”, molto appetitosi da mangiare in qualsiasi modo.

Lou coumeùn

Lou travàou fàì ensèmp què servìo per tout 'l vialàddzè

Le corvéé

I lavori fatti insieme che servivano per tutto il villaggio

Cònt lâ bourdzô ero abitô la sè fazia, tuts ensèmp, eu barón 'd dzórs 'd travòlh per matenî lou pàisi, la via e lou biàls per coundùr laz aiga.

Quando le borgate erano abitate, si facevano, tutti insieme, molte giornate di lavoro per mantenere i pascoli, le strade, i ruscelli in modo da regolare il corretto deflusso dell'acqua.



La s'acoumensòv 'd primmè per arendzô lou dònì 'd la néou: barièra iclapô, muréi e broùà digringoulô.

Si iniziava in primavera per sistemare i danni provocati dalle abbondanti nevicate: recinzioni spaccate, muretti e argini rovinati

Pèi la venia 'l moumènt 'd curô lou biàls pourtàou e lou mantenî per coundùr l'aiguè da rìou e abialô lou prô. Eun vièddzè la ventòv paiô la tallhè mequé per prénn l'aiguè da rìou demaniòl ma pâ tû lou rìou éro demaniàls.

Poi veniva il momento di pulire i fossi destinati a portare l'acqua dal ruscello e bagnare i prati e curarne la manutenzione. Un tempo era dovuta una tassa solo per attingere l'acqua dal ruscello demaniale o comunale!.

Per abialô lou prô privô la sè fazia 'l ròll segónt l'itendùà 'd prô què tsaqqè famillhè avia. La s'itablia laz oura, da leun a sòndè. La diamèndzè l'aiguè er libbrè e tsiqqè aribòv prumia la prenìa e a pouia la tenî tou 'l dzórn. Dint lou biàls, la ventòv coudzô l'aigue aboù laz isegóira, 'd fér ou 'd pèirè, din tsàqqè abialànnhè.

Per il lavoro di irrigazione era necessario compilare un programma con orari ben definiti “l ròll” in base all'estensione delle proprietà, dal lunedì al sabato. La domenica si poteva prelevare l'acqua liberamente e il



primo che arrivava poteva tenersi l'acqua tutto il giorno. Nei canali era necessario fermare l'acqua “coudzô l'ai-guë” con apposite chiusure, in ferro o pietra, affinché potesse espandersi nel pezzo di prato sottostante. Ogni dieci metri (circa) in verticale c'era un altro canale con la stessa funzione del precedente e così via per tutta l'estensione del prato. Tali canali, appositamente curati e puliti in ogni primavera, si chiamavano “lou biàls” mentre l'estensione del prato, tra un canale e l'altro, si chiamava “abialànnhë”

La s'abialòv 'l méi d mòi e pèi a méi 'd dzuì" ën manièrë quë la tèppë dounèss mài 'd fé" e eun bó" arcòrt ou ar-viour.

L'irrigazione dei prati iniziava a maggio e proseguiva anche a giugno in modo da mantenerli sempre rigogliosi e assicurare, dopo il primo taglio, un piccolo secondo raccolto chiamato “arcòrt” oppure “arviour”

A méi 'd dzuì" la s'anòv fô lou coumeùn sù 'l paísë coumunòl, tsavô lâ bròntsa, arbatô la bruzillhë, fô lou fisinóo e dilhourô. A meità méi la s'envaisia la vattsà quë pèi î malhòvo tuot l'ità su 'l país coumunòl

Nel mese di giugno si andava fare la corvé sul pascolo comunale, togliere i rami spezzati, raggrupparli in fascine, rastrellare i prati e togliere le pietre “dilhourô”. A metà mese si formava un'unica mandria per borgata che pascolava tutta l'estate sul pascolo comunale.

A prumia 'd dzulhét la ventòv dilhourô lou viòls quë pourtòvo a prô, drònt quë la fòss ourë 'd fenô, ën manièrë que la rósa trubulèssò pô a coür aboü la troussë su 'l bòt.

Verso l'inizio del mese di luglio si rastrellavano le mulattiere che portavano nei prati in modo da rendere più agevole il transito dei muli con il carico di fieno.

Dint l'ità lou coumeùn î së fazìo d'cò apré eun gróo tempouròl qu'abitualmènta ruinòv la via.

Durante l'estate si facevano corvé dopo un grosso temporale che normalmente rovinava le strade.

D' outeunh, cont la fourestòl dounòv 'l bosquèggio, s'lón dónt a l'ér marcà, la ventòv magòr tórñ màoure per ubrì lou pasaddzi p'là rósa qu'avìo da tirô lou bilhón.

In autunno quando la forestale assegnava il fuocatico alle famiglie, secondo il luogo era forse necessario andare ad allargare qualche mulattiera per il transito dei muli con il traino dei tronchi.

Lâ famìllha daz icoulià î duviò 'd cò d' aprestô 'l bóoc per l'icòlë, l'ipesô e l'arendzô ë manièr qu'a fòssë prest per tou l'uvèrn.

C'era anche da preparare la legna per la scuola della frazione, spaccarla e aggiustarla in maniera comoda per l'inverno.

D'uvèrn, tû lou vièddzi que la venìa néou la ventòv fô lâ via dint 'l vialàddzë, tra eun vialàddzë e l'aoutre e trasô la via que dounòv su 'l grón tsamì"n

In inverno dopo ogni importante nevicata era necessario spalare le strade del villaggio, tra una borgata e l'altra e tracciare il sentiero che portava a valle.

Dint tsàqqüë couvée la toutsòv a mansia marcô tsiqqüë lhér pô e louz oublidzô a paiô. Se l'anòv la fènnë noumpô 'd l'òmmë la ventòv camém paiô la meità. Lou soldi î l'anóvo a fon 'd vialàddzë.

In ogni corvé era compito dei “mansia” (capi frazione) annotare le assenze per far pagare una tassa. Se l'uomo veniva sostituito dalla donna era comunque necessario pagare metà tariffa. I fondi venivano destinati per la piccola cassa della borgata.



GIGLIO PARADISIA
rifugio Mulino Laval



ANEMONE FRAGOLINO Lago Fauri



ANEMONE MON

Lâ flours dë noutra valadda *La primmo (fiori di primavera)*

Di Riccardo Breuza (foto di Audisio Adriana)

Ogni giorno di fine inverno e di inizio primavera, mentre il sole si mangia le ore, nasce un fiore. Se poi i fiori ci fanno scoprire la bellezza e traduciamo la bellezza in felicità, allora abbiamo colto una sfumatura della vita, come l'usignolo infreddolito sul davanzale che cerca uno spiffero di caldo e occhieggia incuriosito attraverso le tendine della finestra se qualcuno si accorgerà di lui per qualche briciola di pane. Ecco, la mia premessa è una fotografia, come le 30 istantanee di fiori alpini tipicamente primaverili che proponiamo ai nostri lettori. Un esempio: i comunissimi crocus, come tanti lumicini, spuntano dal freddo ed illuminano le notti ancora lunghe della fauna di montagna. Per gli ungulati essi sono il metronomo, strumento usato in musica per misurare il tempo, che permette loro di differenziare la ritmica della scala delle giornate alla ricerca di ottimizzare la sopravvivenza quotidiana. Ognuno di noi guarderà i fiori in modo personalizzato; sorgeranno ricordi, momenti di vita felice, di giovinezza spensierata, di passione sfumata, di persone care che ci hanno insegnato ad amare e rispettare con un fiore la montagna.

Invito ai soci e lettori: fate pervenire all'indirizzo mail – sportello.oc@lavaladdo.it – i nomi in patouà-occitano-francese, in uso nelle vostre valli del fiore, dei fiori, li pubblicheremo accanto al vostro nome sul prossimo numero della rivista.



CROCUS Batteria Falouel (Dado)



GENZIANA DI KOCH Conca Alpe Selleries



GERANIO DEI PRATI Cerugne

CIR
Pia



TANA pendici Monte Pintas



ANEMONE PULSATILLA Pian dell'Alpe

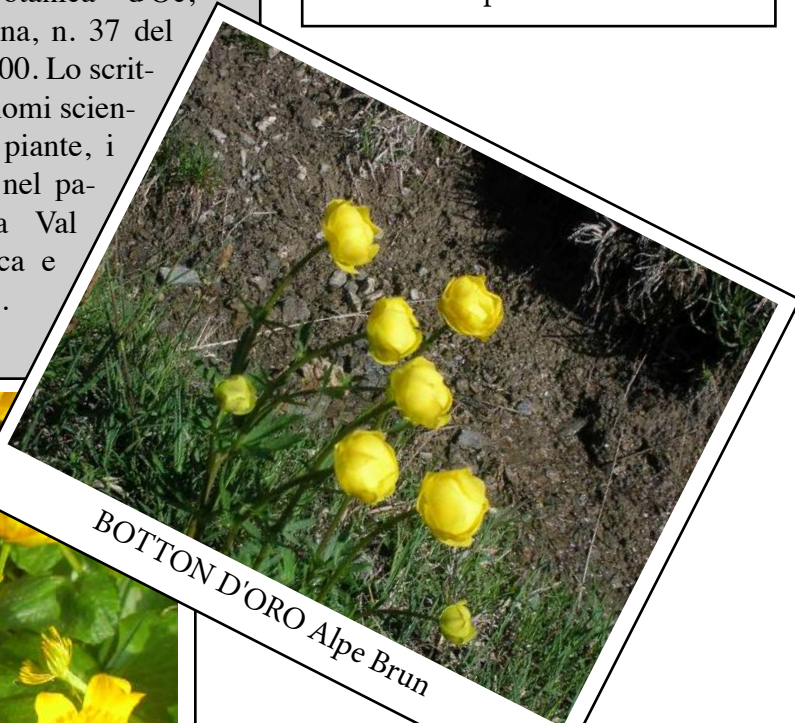


SOLDANELLA
Alpe Assietta



ANEMONTE NARCISSIFLORA
Conca Alpe Sellaries

Un ampio glossario botanico – non solo sui fiori – è contenuto nell'articolo di ANDREA GENRE, Botanica d'Oc, in La Beidana, n. 37 del Febbraio 2000. Lo scritto elenca i nomi scientifici delle piante, i loro nomi nel patouà della Val Germanasca e in italiano.



BOTTOM D'ORO Alpe Brun



SIO LANOSO
Pian dell'Alpe



CALTA Grand Puy



CLEMATIDE ALPINA Pian dell'Alpe



VIOLA GIALLA Alpe Assietta



PULSATILLA HALLERI
Pequerel M. Pelvo



NARCISI Alpe Brun



PRIMULA FARINOSA



ORCHIDEA FUCSIA Pian dell'Alpe



ORCHIDEA C



primi CROCUS Pian dell'Alpe



PERVINCA MINORE Serre di Villaretto



PULSATILLA HALLERI Grand Puy



PRIMULA Alpe Giarasson



pendici Monte Triplex



ROSA CANINA Laval



VIOLA Pian dell'Alpe



VIOLA BICOLORE Colle Finestre



VIOLA BIANCA Alpe Assietta



GIALLA Pian dell'Alpe



ROSA CANINA BIANCA Balboutet



PULSATILLA VERNALIS Lago Lauson



RANUNCOLO DEI PIRENEI Alpe Brun

A la recercho dous noums de las flours de mountanho

Di Tiziano Strano (foto di Audisio Adriana)

Rispondere all'invito uscito dalle pagine del n. 177/178 de «La Valaddo», ossia raccogliere i nomi dei fiori di alta montagna proposti nell'articolo di Riccardo Breuza pubblicato alle pagine 34-37, è stato più complicato del previsto. Nell'occitano-alpino di Chaumont (Chiomonte, Alta Valle della Dora Riparia), come del resto nella maggior parte delle altre varietà occitane, i fitonimi conosciuti sono infatti soprattutto quelli relativi a piante con tronco legnoso, alcuni cespugli e, tra le erbe, solo quelle considerate utili: non di certo fiori che si trovano in alta montagna e che, al di là della bellezza da ammirare, hanno poca o nessuna utilità pratica per il montanaro. Tra coloro cui mi sono rivolto per cercare di raccogliere i nomi dei fiori proposti, in pochissimi hanno saputo darmi indicazioni (nonostante gli intervistati parlino il *chamoussin* quotidianamente). Mi sono dunque avvalso della testimonianza di Walter Sibille (classe 1952) e di Valerio Coletto (classe 1942), entrambi profondi conoscitori della parlata occitano-alpina di Chaumont, che hanno saputo indicarmi e confermarmi alcuni fitonimi.

Sono solo otto sui ventinove fiori proposti da «La Valaddo»! Anche se poco è sempre qualcosa e può risultare soprattutto un punto di partenza dal quale approfondire la ricerca, con l'obiettivo di predisporre un intervento più completo su *las flours de mountanho en chamoussin*.

Come avverten-

za, i fitonimi sono una categoria del lessico che possiamo definire molto “fluttuante”. In primo luogo perché un lessema utilizzato per indicare un fiore in una varietà occitana può riferirsi ad un altro fiore in una seconda varietà occitana, anche della stessa valle. In secondo luogo in quanto, all'interno della stessa parlata, come ho potuto constatare, è presente una oscillazione tale per cui un fitonimo non si sa bene a quale fiore si riferisca e viene usato per un ventaglio di fiori che magari possiedono caratteristiche in comune o si somigliano.

Per stilare i termini nell'occitano di Chaumont, ho fatto uso del sistema grafico elaborato da Valerio Coletto.



ABASSOURAU

centaurea piumosa (essendo un fiore piuttosto alto, il suo nome può collegarsi con l'*abassoureuiro*, ossia quello strumento a forma di pertica un tempo impiegato per abbacchiare le noci)



CANAMILHO

camomilla, ma il termine viene da alcuni impiegato anche per riferirsi alla margherita alpina



LA FLOUR DE SAN JAN

giglio di San Giovanni (per contro il giglio bianco si dice *la flour de leuiou* ossia, letteralmente, ‘fiore del giglio’ e non ‘fiore dell’olio’)



PANCHAUT

regina delle Alpi (in realtà *le panchaut* dovrebbe più propriamente essere l'*Eryngium campestre* e non tanto l'*Eryngium alpinum* che è stato proposto nella foto da «La Valaddo»)



LOUNS BRUSSEI

rododendro (cfr. fr. *brus-sailleux* ‘cespuglioso’)



GENSIANOTTO

genziana bavarica (per contro la genziana cocchiana si dice *braie coucou*)



PLUMACCHOU

eriofori



AISTREIRO

astro dei monti

La famiglia dei GOUTHIER “DEROTTO”

di Marisa Visentin

Il maestro Cirillo Gouthier, a cui è intitolata la scuola di Perosa Argentina, generò una bella serie di figli, anche loro poi in gran parte maestri: fece eccezione l'ultimogenito, Amilcare, nato nel 1901, ben conosciuto in valle come “il Ragioniere” perché ricoprì un prestigioso incarico alla “Martini & Rossi” di Torino; Amilcare teneva moltissimo a conservare un legame con i parenti in Val Chisone e più volte all'anno passava a casa dell'uno o dell'altro, dopo essere andato al cimitero. Lo accompagnavano quasi sempre il figlio e la nuora, tutti e due insegnanti.

In un pomeriggio dei primi anni '70 erano appunto in visita da uno di questi parenti anziani, un tipo vivacissimo che leggeva ogni giorno il giornale e amava in egual misura la caccia e le vecchie storie; quasi per caso lui disse che gli antenati di Cirillo erano soprannominati ‘derotto’ perché un Gouthier aveva combattuto contro i francesi nella battaglia dell'Assietta e la sera della vittoria era sceso a rotta di collo per le scorciatoie fino a Villaretto Superiore (a circa una ventina di chilometri di distanza con un dislivello di 1500 metri) dove svegliò i compaesani gridando: “Les français sont de rotte” cioè “I francesi sono in rotta, scappano”. E questo DEROTTE gli era rimasto appiccicato addosso, come una medaglia al valore, tanto da venir trasmesso ai suoi discendenti.

La nuora di Amilcare, insegnante di storia, fu subito incuriosita dal racconto. Lei non sapeva molto di quella battaglia avvenuta il 19 luglio 1747 durante la guerra di successione per il trono d'Austria, a parte il fatto che fu la più importante mai combattuta sulle montagne del Piemonte. Consultò i manuali. Nella guerra di successione austriaca i contendenti erano da una parte i francesi e gli spagnoli, dall'altra gli austriaci con i Savoia. Le due valli parallele di Susa e del Chisone sono ancor oggi le principali vie di passaggio tra la Francia e il Piemonte; la catena di cime che le separa era allora di importanza strategica per il controllo dei confini occidentali del regno di Savoia. Prevedendo un attacco francese, i piemontesi con il lavoro frenetico di tremila operai costruirono in venti giorni una linea fortificata di trincee e ridotte che dalla Testa dell'Assietta arrivava al Gran Serin, a 2500 metri di quota, in un paesaggio sassoso dove non crescono più né alberi né cespugli. Le pietre si rivelarono in effetti adattissime da scagliare contro gli assalitori, una volta esaurite le pallottole.

Il giorno della battaglia il tempo, come può capitare in montagna anche d'estate, era orribile: nebbie sparse, pioggia, e persino qualche fiocco di neve. Inizialmente i francesi erano certi della vittoria: il loro esercito contava circa ventimila uomini e alcuni cannoni che però non

si poterono trasportare fino all'Assietta; l'esercito dei Savoia e degli austriaci loro alleati, privo di artiglieria, aveva solo cinquemila soldati (di cui cinquecento provenivano dalle valli valdesi e del Chisone). Ma proprio la configurazione del terreno in ripida pendenza e la solidità delle fortificazioni rovesciarono le previsioni: alla fine della giornata i morti o feriti da parte francese erano più di quattromila cinquecento, invece fra i piemontesi e gli austriaci erano poco più di duecento. Calava la notte quando un maggiore del reggimento Casale lasciò il campo di battaglia per riferire al più presto la vittoria a Carlo Emanuele re di Sardegna. Corse prima a piedi per i sentieri di montagna, poi a cavallo per le strade polverose della pianura, e giunse al mattino presto al Palazzo Reale di Torino, ma così sporco e sudato che era impresentabile all'augusto sovrano. Dettò dunque il suo rapporto a un gentiluomo di corte, che lo riferì al re.

Questo è il racconto della battaglia dell'Assietta preso dai libri di storia. Con un po' di fantasia si potrebbe completarlo così: la sera dopo la battaglia i soldati sulle cime festeggiavano la vittoria; quelli delle valli valdesi e della Val Chisone, che avevano riportato ben poche perdite, vollero affrettarsi a portare la buona notizia a casa. Prima ancora che il re e la corte a Torino ne fossero informati, gli abitanti delle borgate sparse nella valle già lo sapevano; e a Villaretto di Sopra la voce ben nota di un giovane gridava ai compaesani: “Les français sont de rotte! Les français sont de rotte!”.

Poco dopo la stessa storia fu confermata ad Amilcare da un'altra parente anziana, che stava appunto a Villaretto Superiore e si chiamava Gouthier; infatti il suo nonno paterno era un fratello di Cirillo. Era una personcina delicata, con un sorriso dolcissimo e contagioso, e portava sempre in testa un gran fazzoletto chiaro. Lei ribadì la notizia sui “derotto” e aggiunse che il suo bisnonno Gouthier (che per Amilcare era invece il nonno) era stato un gabellottiere cioè un esattore delle imposte e commerciante di sale, autorizzato dallo Stato; tutti lo chiamavano Gian Moret. Aveva gestito anche la stazione di posta con cambio dei cavalli a Villaretto Superiore, in una grande casa al centro del paese, una casa che negli anni '70 era ridotta ad un ammasso di pietre coperte di rovi.

In quegli stessi anni fu pubblicato il “Codice Gouthier”: gli esperti di testi antichi sanno che non fu scritto affatto da un Gouthier; ha questo nome solo perché fu trovato intorno al 1947 nel sottotetto della casa di Villaretto Superiore, l'ex-stazione di cambio dei cavalli di metà Ottocento. Lo scritto, che risale al Cinquecento, fu esaminato, tradotto e commentato dal professor Ezio Martin, grande studioso della parlata e della storia del pinerole-

se, intorno al 1972. Nella sua introduzione al “Codice Gouthier” il professore precisava che il manoscritto era stato ritrovato nella casa dei Gouthier “de Rotto” a Villaretto Superiore.

Tre racconti diversi parlavano dunque dello stesso soprannome, e la nuora di Amilcare, andata in pensione, decise di cominciare una vera e propria indagine con la speranza di rintracciare il famoso soldato dell’Assietta. Dopo diversi anni di ricerche, e tanta pazienza, si può dire con ragionevole certezza che lo ha trovato. Si chiamava Étienne Goutier – solo a fine Ottocento si aggiunse l’acca al cognome – ed era nato nel 1713, perciò quando andò a combattere contro i francesi aveva 34 anni; morì nel 1776.

Per l’ex-insegnante fu un’avventura piena di sorprese. Con l’aiuto del marito, poteva dedicare quanto tempo voleva a intervistare parenti in Val Chisone, leggere libri, consultare carte di archivio. Il fondo archivistico più fruttuoso fu un enorme armadio colmo di registri ingialliti conservato nella casa parrocchiale di Villaretto. Grazie alla disponibilità del parroco, don Adalberto Rzesutek, fu possibile consultarlo sistematicamente. I due ricercatori dilettanti ci ritrovarono tutta la storia della comunità parrocchiale dal 1684 ai giorni nostri: una vera anagrafe con migliaia di dati. Oltre agli atti di battesimo, matrimonio e sepoltura, c’erano anche alcuni “Stati delle Anime”, ossia dei censimenti degli abitanti della parrocchia di Villaretto, borgata per borgata, compilati circa ogni 10 anni. Nell’armadio c’erano quelli del 1846, del 1862 e del 1871.

Dalle pagine di quei vecchi quaderni usciva una schiera di migliaia di persone: bambini senza nome battezzati d’urgenza in casa e morti appena nati, soldati caduti nei diversi fronti di guerra, vittime di epidemie di vaiolo, donne morte di parto, sfilze di nascite da una stessa madre per vent’anni di seguito; uomini di tutti i mestieri: fabbro e panettiere, notaio e albergatore, tessitore, calzolaio, mendicante, gente emigrata in Francia per lavoro. Ogni tanto si trovava chi firmava l’atto con la croce tremolante dell’analfabeta e chi con l’elegante svolazzo del notabile. In mezzo a questa folla i due ricercatori incontravano talvolta un “derotte”, quasi una fiammella per illuminare la loro strada. Dovevano procedere per forza all’indietro, dai tempi più vicini a quelli più lontani, dal noto all’ancora ignoto, e le tracce si fecero sempre più fitte a mano a mano che risalivano il flusso del tempo. La citazione più recente che trovarono fu quella del 1871, la più antica fu quella del 1789, vale a dire 42 anni dopo la battaglia dell’Assietta e 13 anni dopo la morte di Étienne, quando il soprannome era ormai registrato su un atto ufficiale.

Giunsero così a tracciare un abbozzo di albero genealogico. Ecco i suoi personaggi principali elencati dal più vicino al più lontano dai nostri giorni; per ciascuno sono

indicati i documenti d’archivio che ne dimostrano l’appartenenza al ceppo “Goutier derotto”.

1. Il primo è il padre di Cirillo, il famoso Gian Moret della stazione di posta: nei registri è Jean Pierre Goutier, scritto alla francese e senza l’acca: nello Stato delle Anime del 1871 è nominato come “Goutier derotto” e sono indicati i suoi genitori. Fu gabelottiere nel 1850 e nel 1853.
2. Il padre di Jean Pierre si chiamava Étienne ed era nato nel 1778; anche lui viene descritto in uno Stato delle Anime, quello del 1846, dove il suo cognome è “Goutier derotte”. Inoltre è citato col suo soprannome in un atto del 1834 per il battesimo del suo primo nipotino, e in un altro battesimo dello stesso anno, dove una figlia di “Étienne detto derotta” è la madrina.
3. Il nome del padre di Étienne era di nuovo Jean Pierre, tanto per non fare confusione...; nei registri parrocchiali tra la fine del 1700 e l’inizio del 1800 questo Jean Pierre viene ricordato ben quattro volte come “Goutier deroute” o “deroute”.
4. Ed ecco il primo anello della lunga catena dei “derotto”: il padre di quest’ultimo Jean Pierre era Étienne, nato nel 1713. Nessun atto ufficiale gli attribuisce questo soprannome, ma è fuori di dubbio che sia lui il nostro eroe, proprio perché è padre di Jean Pierre, nonno di Étienne e bisnonno di un altro Jean Pierre: questi suoi discendenti sono citati nei registri con il cognome doppio “Goutier derotte”; inoltre la data di nascita di questo primo Étienne lo colloca esattamente nella generazione dei combattenti dell’Assietta.

Da dove aveva avuto origine il ceppo dei Goutier “derotte”? I registri parrocchiali più antichi dicono che la famiglia del primo Étienne aveva abitato da almeno tre generazioni al Faetto, una borgata che si trova in posizione alta ed appartata rispetto al capoluogo e che a quell’epoca era la più popolata e fiorente fra le frazioni di Villaretto. Il bisnonno, il nonno e il padre del nostro Étienne, vissuti in pieno XVII secolo, portavano tutti lo stesso nome, Pierre; l’ultimo di loro, appunto padre del soldato dell’Assietta, si sposò con Catherine Bonnin nel 1697; nei primi anni di matrimonio la coppia abitava ancora a Faetto, dove nacquero due dei loro figli; gli altri nacquero alternativamente a Villaretto e a Villaretto Superiore. Per quale motivo Pierre Goutier lasciò la frazione in cui erano vissuti i suoi antenati? Una lite in famiglia? un cambiamento di lavoro? Probabilmente non lo sapremo mai. Dalla generazione successiva, tutti i Gouthier “derotto” nasceranno a Villaret d’amont ossia a Villaretto Superiore. E a quella borgata sarà legato sempre il loro cuore.

Verso la metà dell’Ottocento proprio al centro di Villa-

retto Superiore spiccava la mole di un edificio collocato in posizione strategica lungo la strada “di mezzo” che salendo da Villaretto portava a Mentoulles e all'alta valle. A piano terra una stalla enorme poteva ospitare una gran quantità di cavalli e carri: era la stazione di posta con cambio dei cavalli gestita dal Gian Moret Goutier “derotto”. È molto probabile che proprio qui siano nati i suoi dieci figli. Col passare del tempo la grande casa si svuotò gradatamente. Dopo la morte del capo-famiglia, avvenuta nel 1888, solo due figli che erano rimasti celibi continuarono ad abitarvi. L'ultimo fu Celestino, che vi morì nel 1920 a 77 anni. Il soprannome “derotto” restò collegato solo alla vecchia costruzione che, disabitata, cominciò ad andare in rovina; era il 1947 quando due nipoti della sorella più giovane del maestro Cirillo trovarono nella soffitta il “Codice Goutier”; poi il tetto crollò. I ragazzini della borgata andavano ancora a giocare fra i suoi muri diroccati, nonostante i divieti dei genitori.

Cominciò a essere invasa dalla vegetazione e poco tempo dopo dovette essere abbattuta perché pericolante. Ora al suo posto c'è un vasto spazio, in netto contrasto col dedalo di viuzze tortuose e piccole case che è tipico dei paesi di montagna; i demolitori hanno livellato le macerie creando un gran prato verde, molto curato e perfettamente pianeggiante: l'unico posto in tutta la borgata dove si potrebbe giocare comodamente a bocce. Non resta più traccia della grande casa di Gian Moret. Chi si aggira per la borgata può notare appesi qua e là dei cartelli indicatori di legno chiaro, decorati con la croce occitana, che segnalano nell'antico dialetto la fontana, il forno comune, la via di mezzo e altro ancora. Sul cartello di fianco a questo prato c'è scritto: “Li Drotti”. Forse ben pochi villarettesi conoscono il significato di questa parola: è l'ultimo ricordo di una vecchia storia, cominciata nel 1747 con quel grido trionfale: “Les français sont de rotte”.



Dall'Associazione

Libro "I costumi delle nostre valli"

Carissimi soci, un gruppo di nostri soci ha partecipato alla preparazione del libro “I costumi delle nostre valli”, una ricca esposizione di un variegato patrimonio culturale, riferito in particolar modo all'abito femminile, frutto della collaborazione di molte persone del territorio che, nel rispetto di ogni autonomia locale per la ricerca e documentazione, hanno saputo reperire preziose testimonianze. Questo libro è accompagnato da un altrettanto prezioso lavoro degli amici valdesi “Un patrimonio femminile: abiti e costumi al Museo Valdese tra documenti e immagini” grazie alla collaborazione con il Centro Culturale di Torre Pellice che ringrazio tantissimo.

In occasione della ricorrenza del 50° anniversario di fondazione della nostra Associazione, il Consiglio Direttivo della nostra associazione offre “in omaggio” a tutti i soci, in regola con il versamento della quota sociale, queste preziose testimonianze ringraziandoVi tutti per l'affetto dimostrato in tantissimi anni.

La spedizione comporta costi elevati, quindi Vi chiediamo una piccola collaborazione e cioè di farVi carico di prenotare e ritirare i due libri presso gli incaricati locali, la nostra sede di Villaretto (orario sportello: venerdì ore 16 – 18), tramite persona di fiducia o il giorno della festa (23 giugno). Per quanto ovvio la spedizione sarà riservata a quanti non potremo raggiungere diversamente perché residenti all'estero o comunque lontano dalla sede. Grazie.

Convocazione ASSEMBLEA STRAORDINARIA

Nel rispetto della normativa statutaria viene convocata per sabato 27 ottobre 2018, ore 2,30 (prima convocazione), ore 14,30 (seconda convocazione), presso la sede di Villaretto Chisone, una assemblea straordinaria per l'elezione (rinnovo o conferma) delle cariche sociali (art 8 dello statuto)

Ricordo che:

- “l'assemblea è composta dai soci in regola con il versamento della quota associativa”
- “l'assemblea è valida qualunque sia il numero dei soci intervenuti. Ogni socio può essere latore di deleghe”

Grazie davvero a tutti i soci, alla Redazione e in particolare al Consiglio Direttivo per il lavoro condiviso in questi anni!!

Il Presidente
Renzo GUIOT

Ville Cloze e la Cappella di Sant' Antonio

di Giancarlo Marino

Ville Cloze è una piccola borgata di Fenestrelle (1142 mt di altezza, 25 abitanti) posta sulla sinistra orografica del torrente Chisone, appena sopra la borgata di Mentoulles.

Sulla sommità della rupe sovrastante Mentoulles in epoca Medioevale sorgeva l'omonimo Castello la cui costruzione era stata intrapresa dal delfino Guigo VII dopo il 1260, che aveva un perimetro di cinta di circa 123 metri e cinque edifici al suo interno. Il Castello esisteva ancora nel 1527, anno in cui sono state registrate delle spese di manutenzione e pare sia stato abbandonato prima del 1597 quando le truppe sabaude nel tentativo di sfondare le difese francesi sono state costrette a rifugiarsi tra le sue rovine. Oggi del Castello rimangono poche tracce perché il pietrame dei ruderi è stato utilizzato nel 1899 per la costruzione di un muro paravalanghe.

Sottostante al Castello, di cui formava parte integrante, c'era un borgo circondato su tutti i lati da una cortina merlata che partiva da quella del castello formando un perimetro di circa 712 metri. A intervalli regolari sporgevano dalla cortina cinque torri che servivano ai difensori del borgo in caso di attacco. Da qui proviene il nome Ville Cloze dato al borgo che in lingua provenzale vuol dire villaggio chiuso. Una parte di questa cinta con il classico muro a spina di pesce, anche se in più punti rimaneggiata, e i resti di una torretta esistono ancora.

Il ricetto aveva cinque porte di ingresso e sottostante alla cinta, sul lato occidentale c'era un fossato che per la posizione non poteva essere riempito d'acqua ma che rendeva più difficile il compito di eventuali assalitori. Proprio qui "prope portam Mentollarum a parte meridie et prope fossale de super viam" nel 1508 viene deciso di costruire la Cappella dedicata a Sant'Antonio abate. Più precisamente il 23 maggio 1508 Guglielmo Coste, vicario generale del Prevosto di Oulx da cui il Priorato di San Giusto di Mentoulles dipendeva, Don Antonio Brutinel vicario della Chiesa di San Giusto di Mentoulles e Vincenzo Vason di Oulx concedono licenza al Sindaco Lorenzo Conte, ai consiglieri e agli abitanti della comunità di Mentoulles di costruire una Cappella dedicata a Sant'Antonio confessore. Poco dopo, nel 1526 il notaio di Fenestrelle Jean Blanc, uno degli uomini più ricchi della valle fa testamento e destina parecchi fiorini per la riparazione di alcune chiese tra cui quella di Sant'Antonio. La cappella esiste ancora negli anni 1543, 1589 e 1664. Durante i contrasti con i riformati è trasformata in tempio e nel 1667

vi viene ristabilito il culto cattolico, ma trovandosi in seguito in uno stato di deperimento resta per quasi un secolo abbandonata tant'è che il 16/9/1777 il priore concede al Sindaco di adoperare le lose per riparare il tetto della chiesa di Mentoulles.



La borgata di Ville Cloze vista da ponente con la cinta, i resti della torretta e la cappella.

A inizio 1800 gli abitanti di Ville Cloze si prodigano per ristabilire la Cappella e nel 1821 mandano una supplica al vescovo di Pinerolo Mons. Bigex perché li autorizzi a ricostruire una Cappella "vingt pieds de large sur 26 de long y compris les murailles". L'autorizzazione viene concessa e il 22/12/1826 la Cappella, questa volta dedicata a Sant'Antonio da Padova, viene benedetta dal parroco di Fenestrelle, Jean Pierre Blanc, autorizzato dal vescovo di Pinerolo Mons. Rey. Alla ricostruzione e alle dotazioni della Cappella partecipa la popolazione e in modo particolare Pierre Martin e il prof. Jean Frezet.

Alla fine del 1800 abbondanti nevicate investono le alpi occidentali. E così una valanga partita dalla regione Mufletta alle pendici del monte Orsiera il 18/01/1885 danneggiava il tetto della Cappella e una nuova valanga sempre originata nello stesso luogo alla sera del 27/02/1888 distruggeva alcune case della borgata, provocando la morte di 8 persone, la Cappella e la chiesa di Mentoulles.

Ancora una volta la popolazione si mobilita e la ricostruisce nel 1903. Nonostante in quei tempi l'Ingegner Stefano Cambiano fosse di casa a Mentoulles avendo progettato e seguito i lavori di due importanti opere del luogo, la ricostruzione della chiesa di san Giusto di Mentoulles (1891-1895) anch'essa andata distrutta dalla valanga e il grande paravalanghe costruito a monte di Ville Cloze (1899) utilizzando come detto sopra le pietre dei ruderi del castello, non c'è evidenza che sia stato coinvolto nella rico-



La borgata di Ville Cloze vista da levante con "le due porte" naturali.

struzione della Cappella che è stata fatta dalla popolazione presumibilmente sulla base della memoria del fabbricato precedente. La cappella ha una sola navata di forma rettangolare con in fondo il presbiterio poligonale. Il tetto della navata è a capanna e si raccorda con una capriata a quello piramidale sopra il presbiterio. La copertura è a lose. La volta della navata è a cassettoni di legno e quella dell'abside è a quarto di sfera fatto con mattoni secondo una tecnica abbastanza inusuale per il luogo e probabilmente opera di qualche artigiano della pianura. Per preservarla dalla umidità, attorno al presbiterio e alla parte della navata che sono sotto il livello del terreno è stata realizzata un'intercapedine di circa 80 cm e di



La facciata della cappella prima e dopo il restauro

oltre 4 metri di altezza nel punto più alto con lose di rinforzo tra il muro e il contromuro. Sulla facciata che è rivolta a mezzogiorno, c'è un grande rosone con vetri colorati che riverbera sull'altare i raggi del sole con un bell'effetto cromatico. Sul lato destro della cappella c'è il campanile, su quello sinistro la croce e la pietra di posa utilizzata in passato per una sosta e una preghiera in occasione di funerali prove-

nienti dalle borgate sopra Ville Cloze.

Nel secolo scorso sono stati fatti diversi lavori di manutenzione ordinaria (1929 e 1986), nel 1972 è stato ripassato il tetto e si è tinteggiata la facciata nel 1971 e nel 1994, quando si è anche tinteggiato l'interno. Purtroppo in seguito a queste tinteggiature sono stati modificati i colori originali e sono stati coperti il bel decoro attorno al rosone e la scritta sotto il frontone "Se chiedete con fiducia a Sant'Antonio le cose perdute le ritroverete".

Considerando il cattivo stato di conservazione e manutenzione del tetto, del campanile e della facciata che prospetta sul piazzale della borgata, che presentava efflorescenze e distacchi di intonaco dovute all'umidità di risalita ed alle infiltrazioni delle acque meteoriche, nella primavera 2016 si è costituito un gruppo di lavoro informale formato da residenti e proprietari di seconde case che ha dato incarico all'Arch. Piero Pazè di fare uno studio di fattibilità per una manutenzione straordinaria della Cappella. Questo studio è stato presentato alla Parrocchia di San Giusto quale proprietaria dell'immobile, alla Diocesi di Pinerolo e alla Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio, in considerazione del fatto che l'edificio presenta vincoli di carattere storico, architettonico e strutturale che ne limita e condiziona il tipo di intervento, che l'hanno approvato. Il costo dell'intervento è stato quantificato in €

69.581,46 ed è stato coperto dal contributo di € 60.000,00 della Compagnia di San Paolo come sponsor principale della iniziativa, con contributi della Diocesi e della Parrocchia di San Giusto, del Comune di Fenestrelle, di privati (residenti, proprietari di seconde case, villeggianti e simpatizzanti). I lavori sono iniziati a fine agosto 2017 e sono terminati a fine ottobre 2017 e hanno riguardato il rinforzo dei puntoni e del colmo, la realizzazione di un cordolo antisismico alleggerito, il rifacimento della piccola orditura, la sostituzione della lattoneria e di circa la

metà delle lose. In pratica si sono mantenute le vecchie lose ripulite e riquadrate su una falda del tetto e si sono messe le lose nuove sull'altra falda. Questi lavori sono stati effettuati dagli artigiani edili del luogo, Danilo Clapier e Claudio Rissent. Successivamente si è intervenuti sulla facciata con saggi stratigrafici per rilevare i colori originali, l'asportazione delle parti di intonaco ammalorato e di tutta la

pittura esistente. In questa fase è stata riportata alla luce la scritta sotto il transetto e il decoro attorno al rosone che sono state ripassate e recuperate. Sono poi state rifatte con malta di calce e cocciopesto le parti di intonaco mancante a cui è seguito un ciclo di decorazione con finitura in velatura di calce. Il restauro della facciata, delle pareti laterali e del campanile è stato effettuato dalla ditta F.lli Dianti di Bagnolo Piemonte. In questa occasione è anche stata pulita la campana della cappella, che è stata fusa nel 1826 dalla fonderia Vallino di Bra, cioè dalla stessa fonderia che ha tra l'altro fuso campane per il Duomo, per la chiesa della Consolata e di Santa Giulia a Torino. Questa campana è la stessa della cappella precedente ed era stata trovata in località Paraour, una località vicina al torrente Chisone a fianco della strada da Mentoulles a Granges, dove la valanga ha perso la sua energia distruttrice.

Il 19 novembre 2017, essendo ultimati i lavori più importanti è stata fatta l'inaugurazione della Cappella restaurata con un Messa celebrata da Don Johnny Barquero. Alla cerimonia hanno partecipato il Vescovo di Pinerolo Mons. Derio Olivero, il Sindaco e l'Amministrazione Comunale di Fenestrelle oltre a circa 120 persone tra residenti e villeggianti di Ville Cloze e delle borgate vicine.

Per saperne di più sul Castello di Ville Cloze:

– Ettore Peyronel, *Radici di pietra: forti e fortificazioni minori in val Perosa, val S. Martino e val Pragelato fra XVI e XVIII secolo*, Associazione culturale La Valaddo

– AA. VV., *Un paese di confine, Roure la sua lingua e la sua storia*, LAReditore



Il giorno della inaugurazione della cappella restaurata

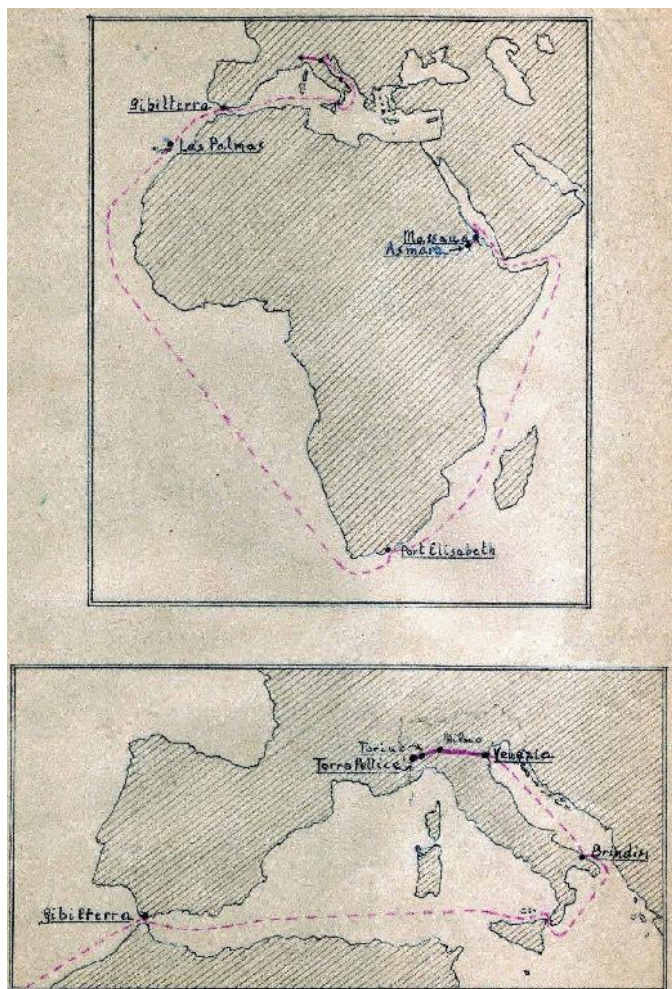


a cura di Marta Baret e Simona Pons (Foto di Marta Baret)

Dal libro di Renato Coïsson “Nel vortice della Seconda Guerra Mondiale-Il dramma vissuto dalla famiglia di Enrico Coïsson e Ida Mathieu negli anni 1938-1951”

Il libro di Renato Coïsson “*Nel vortice della Seconda Guerra Mondiale – Il dramma vissuto dalla famiglia di Enrico Coïsson e Ida Mathieu negli anni 1938-1951*”, scritto nel 2015, comprende 120 pagine con tante lettere tra la mamma e varie amministrazioni (tra le altre grandi difficoltà per farsi riassumere come maestra), seguite da 25 pagine intitolate “*Da Asmara a Torre Pellice in 51 giorni*”, il diario di bordo di Mario Coïsson – fratello maggiore di Renato – che allora aveva 13 anni: tratteremo qui di quest’ultima parte.

La mamma, vedova di un “disperso in guerra” di cui non ha più saputo niente, malgrado lunghe ricerche “ha lottato...con passione senza far pesare sui figli le attese logoranti, le speranze spesso deluse, le domande senza risposte”... “Travaglio continuo che Ida ha dovuto affrontare ripetendo e ripetendo ancora gli stessi particolari, che significa per lei rovistare in una piaga aperta impossibile da rimarginare”. Enrico era missionario valdese e insegnante in Eritrea, nella missione evangelica svedese, quando è scoppiata la guerra. Per un anno era stato assunto come insegnante governativo, incarico che non gli venne rinnovato perché non iscritto al partito fascista. Nel 1940 gli svedesi vogliono licenziare i missionari italiani, Alessandro Tron e Enrico Coïsson. Ma il 24 maggio Enrico viene richiamato sotto le armi, e il 10 giugno Mussolini proclama a Roma



Il viaggio della famiglia Mathieu

che l'Italia dichiara guerra a Inghilterra e Francia. A Cheren, dove abitano, i bombardamenti sono frequenti. Mentre le scuole sono chiuse, Ida fa studiare i figli a casa. Ma dal 30 marzo 1941 non hanno più notizie di Enrico. Sanno che i suoi compagni avevano tutti scritto dalla prigionia, e incominciano ad allarmarsi, mentre per mesi non ricevono neanche notizie dai parenti in Italia.

Nel '42 la famiglia ottiene di essere rimpatriata grazie alle "navi bianche", che devono fare la circumnavigazione dell'Africa e riportano in Italia donne e bambini delle famiglie emigrate in Eritrea. Sono 4 navi che viaggiano a coppie; per loro i transatlantici Giulio Cesare e Caio Duilio.

Interviene lì il diario di Mario scritto su materiale di fortuna (carta igienica a foglietti):

"APPUNTI GIORNALIERI DI UN RIMPATRIANTE TREDICENNE DALL' A.O.I."

26 novembre 1942 (Asmara): " Ci alziamo più presto del solito, ed il lavoro di imballaggio diventa sempre più febbrile...Ci separiamo dai nostri amici...La cena ci viene servita in un immenso magazzino trasformato, per l'occasione, in refettorio. Dopo aver mangiato ognuno deve lavare i propri piatti in una grande vasca, fuori al buio.

27 novembre (Asmara): ...Verso le 11 passiamo anche noi la perquisizione personale...Finalmente verso le 15 l'autobus arriva e, schiacciati come acciughe, raggiungiamo il nuovo campo di raccolta: LA SCUOLA. Intorno ci sono numerose sentinelle della polizia eritrea di colore.

1° dicembre (Baia di Massaua) : ...Apprendiamo che il Giulio Cesare è la nave ammiraglia. Passiamo la giornata a visitare la nave. E' immensa e credo che non riusciremo a vederla tutta... Lontano si estende ad anfiteatro la baia di Massaua punteggiata da cento e cento casette bianche.

6 dicembre: Oggi è l'ultimo giorno che passiamo nella baia. Tutti sono contenti perché ormai la cronaca della giornata si potrebbe riassumere in 3 parole: CALDO, CALDO, CALDO.

7 dicembre: (In viaggio! Mar Rosso) La mattina quando ci svegliamo sentiamo la nave fremere... Mi alzo e corro a lavarmi ma non faccio a tempo e quando giungo sul ponte la nave è già in moto e Massaua sparisce già in lontananza. La saluto pensando che forse non la rivedrò mai più. Addio terra natale, addio !! Addio terra che nascondi un segreto da sempre impenetrabile!

Per tutta la giornata costeggiamo l'Eritrea di cui vediamo la costa lontana, alla nostra sinistra. La sera andiamo sui ponti alti della nave e vediamo che la schiuma prodotta dalla nave è fosforescente e prende tutti i colori dell'iride. E' uno spettacolo meraviglioso che ci tiene per molto tempo estatici a guardarlo.

11 dicembre (Oceano Indiano): ...La vita di bordo ha ormai preso il suo trantran abituale. Fatta colazione andiamo all'adunata ove marciamo, giochiamo, im-



La nave è il transatlantico Giulio Cesare



La foto di famiglia è l'ultima della famiglia completa, scattata il 9 luglio a Cheren: Enrico Coisson, Ida Mathieu, il più grande è Mario, autore del diario, Annalisa e il più piccolo è Renato.

pariamo dei canti. Alle 12 suona il gong per il nostro turno ed andiamo a tavola. Il pomeriggio lo passiamo parte in cabina per riposare e parte in alto sul ponte delle barche.

17 dicembre (Oceano Indiano). Da che siamo partiti non abbiamo ancora incontrato una nave. La navigazione non è però senza pericolo perché, particolarmente in questa zona, si trovano numerosi sottomarini giapponesi. La notte, come al solito, viaggiamo sfarzosamente illuminati e con le due grandi croci rosse dipinte sui fianchi illuminati da miriadi di lampadine rosse.

19 dicembre (Porth Elisabeth): Mentre siamo a tavola la radio di bordo annuncia che le autorità inglesi salite a bordo fanno sapere che: "A BORDO DELLA NAVE SI TROVANO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI. SE COSTORO NON SI PRESENTANO SUBITO SUL PONTE DI COMANDO TUTTI I RIMPATRIANDI VERRANNO FATTI SBARCARRE ED IL BUON ESITO DELLA MISSIONE COMPROMESSO". Ci guardiamo tutti meravigliati e costernati...Nel pomeriggio giriamo sui diversi ponti della nave per vedere cosa c'è intorno a noi... Ad un tratto sentiamo battere le mani ed accorriamo per vedere il 3° prigioniero che si è arreso e che sta scendendo la scaletta del piroscampo fra due sudafricani armati.

21 dicembre (Oceano Indiano): ... Ci troviamo ormai nei pressi del Capo di Buona Speranza ed è perciò naturale che il mare sia mosso. I cavalloni sono altissimi e visti dall'oblò della nostra cabina sembrano vere montagne d'acqua. Fa uno strano effetto guardare la prua della nave da un ponte di poppa poiché la si vede continuamente balzare al di sopra ed al di sotto della linea dell'orizzonte.

22 dicembre (Oceano Atlantico): Al nostro risveglio troviamo ancora il mare fortemente agitato. Andiamo però ugualmente a colazione. La sala da pranzo è quasi vuota ed è stranamente silenziosa.

23 dicembre (Oceano Atlantico): OGGI È IL COMPLEANNO DI ANNALISA: forse l'unico che festeggerà in pieno Oceano Atlantico...ALLE 15 CONSEGNO IL MIO DONO (5 arance) AD ANNALISA. Il fatto che abbia tante arance è presto spiegato. Non mi piacciono! E quindi ai pasti anziché mangiarle le metto in tasca. Alle 16 devo nuovamente tornare all'adunata.

25 dicembre 1942 (Oceano Atlantico, NATALE DI GUERRA) Natale particolarmente triste perché sentiamo in modo particolare la mancanza del babbo...Per passare il tempo risolviamo le parole incrociate del numero di Natale del Corriere della Sera (che viene stampato tutti i giorni sulla nave). Ad un tratto Renato si avvicina alla mamma e le dice che non si sente bene. Infatti è caldo...

Finito di mangiare <scrive il menù> scendo in cabina per redigere il mio diario con gli avvenimenti delle ultime 24 ore.

27 dicembre: Oggi per la prima volta da che siamo nell'Oceano Atlantico cominciamo nuovamente a sentire caldo. Infatti ci stiamo di nuovo avvicinando all'equatore che i giorni scorsi abbiamo tagliato nell'Oceano Indiano. Il mare è liscio come un olio ed il cielo serenissimo. Vediamo parecchi pesci volanti.

31 dicembre (O. Atlantico) ULTIMO GIORNO DELL'ANNO: Oggi finisce l'anno di guerra 1942.

1° gennaio 1943 (Oceano Atlantico) BUON ANNO !...A pranzo ci viene servito anche il dolce per festeggiare l'anno nuovo... Oggi è nata una bimba sulla nostra nave.

3 gennaio: Domani a quest'ora se la navigazione continua normalmente saremo nuovamente in vista di una terra. E' già da un po' di tempo che non ne vediamo più e la desideriamo già.

4 gennaio 1943 (Las Palmas): Appena sveglio mi affaccio all'oblò e vedo che stiamo già navigando vicino alla Gran Canaria. Ci vestiamo in fretta e furia e corriamo sul ponte... Il porto è abbastanza grande ma ha l'aria trasandata. La città che intravediamo invece ha l'aria carina e sembra una cittadina europea. Nel porto si trovano oltre a 4 navi spagnole anche 3 navi italiane e 2 tedesche che si sono rifugiate in questo porto neutrale allo scoppio delle ostilità.

7 gennaio (Gibilterra) : Verso le 11.30 la costa africana incomincia a profilarsi laggiù alla nostra destra e la costeggiamo da lontano. La nave continua ad avanzare celermente e quando, dopo aver mangiato, usciamo sul ponte stiamo ormai fra due terre lontane però. Alla nostra destra abbiamo l'Africa, a sinistra l'Europa. Corro a scrivere il diario e quindi risalgo di galoppo per non perdere nulla dello spettacolo. Il mare è tranquillo e numerosi delfini ci seguono, ci precedono, ci attorniano...Verso le 15 la mamma ci fa notare che siamo già in vista di Gibilterra, infatti la roccaforte si profila dinnanzi a noi. È l'Europa verso cui andiamo ma che ci si presenta, quasi per ammonirci, irta di cannoni e di armi minacciose. Ad un tratto ecco sbucare 1...2...3... navi inglesi che ci vengono incontro... Stiamo navigando in una zona minata e dalle due parti abbiamo le piccole boe che ci indicano il labirinto che dobbiamo seguire... La sera oscuramento.

8 gennaio (Rada di Gibilterra – Mediterraneo) : ...Corro a poppa per vedere la rocca allontanarsi. La montagna, dalla parte che vediamo, è scoscesa ed è forata da mille e mille grotte in cui si annidano certamente potentissimi cannoni da costa. La rocca ha l'aria veramente minacciosa ed inespugnabile. Vediamo ancora per un poco la costa africana in lontananza alla nostra destra.

ADDIO AFRICA!!! QUANDO MAI TI RIVEDRÒ !!!

9 gennaio (Mar Mediterraneo): ...Dopo la partenza da Gibilterra sono avvenuti dei fatti strani...Quel cappellano che pareva il tutore di 2 ragazzetti che aveva sempre per mano è comparso vestito da ufficiale dell'esercito; un povero matto è improvvisamente rinsavito ed un muto ha riacquistato la favella. Miracoli, sono dei veri miracoli. Tutti sono contenti e si felicitano coi "miracolati" per lo scampato pericolo. Ne hanno avuto però della costanza, il matto era già due mesi che faceva l'alienato e magari ha rischiato di diventarlo; il muto poi non parlava mai con alcuno... e chissà quante volte ne avrà avuto voglia.

11 (Mar Tirreno – Mar ionio): Appena sveglio guardo dall'oblò e...vedo...1...2...3... isole sfilare dinnanzi a me. Sono l'Italia, sono le Lipari!!! Entusiasta mi vesto in fretta e furia e mi precipito sopra. Lontano alla nostra destra si intravede una costa lunga e piatta: è la Sicilia, a sinistra invece si estende un vasto arcipelago: sono le Lipari che ci salutano silenziosamente...Ad un tratto appare un idrovolante italiano. L'aereo fa 4 giri intorno alle nostre navi e vola talmente basso che possiamo vedere il pilota che, sporgendosi fuori dalla carlinga, agita il fazzoletto in segno di saluto...Sulla costa della Trinacria si distingue ora benissimo il porto di Messina, a sinistra, sulla costa calabrese numerosi villaggi occhieggiano qua e là... Sull'acqua, alcuni pescatori ci salutano festanti.

12 (mare Adriatico-Brindisi): ...Da tutte le parti vediamo degli sbarramenti di mine. A destra su di un molo e a sinistra su di una chiatta 5 soldati armati ci salutano presentandoci le armi. Dietro a loro si accalca una folla inneggiante... La banda incomincia a suonare e...suonerà per tutta la mattinata.. Domani mattina verranno sbarcati i rimpatriati diretti in Calabria ed in Sicilia.

14 gennaio (Mare Adriatico – Venezia):... La nave avanza ancora, eccoci nel Canal Grande. Le navi e i vaporette, al nostro passaggio, suonano la sirena. È un urlo continuo, festante, gioioso. Quando passiamo vicino alla Chiesa di San Marco le campane si mettono a suonare. La gente che si assiepa lungo il canale sventola i fazzoletti, anche la nave è tutto uno sventolio. Avanziamo lentamente, solennemente, ci pare di essere i signori della città. < Scendono a terra> "I camerieri ci hanno avvisato che non troveremo certo l'Italia d'una volta e che la roba scarseggia, la mamma compera diverse cose con i buoni che ci sono stati forniti. Siccome c'è anche un ufficio telegrafico la mamma manda alcuni telegrammi ai parenti per avvertirli del nostro prossimo arrivo. Risaliamo a bordo. È questa l'ultima sera che passiamo a bordo e nonostante tutto mi rincresce di dover ben presto lasciare questo scafo, questa cabina, che per tanto tempo ho considerato la MIA CASA." <Prendono il treno, e ricevono cestini da viaggio, e giocattoli > A me danno dei birilli, Renato riceve un asinello, Annalisa un gioco di costruzione...Nella stazione di Milano vediamo zio Koki e zia Nella (che non conosciamo ancora). Sono i primi ad incontrarci". <Arrivano a Torino> "Prima però di scendere la mamma si affaccia al finestrino e sente gridare "MATHIEU! MATHIEU! È lo zio GERALDO con Arnaldo che ci stanno

cercando. L'urlo è grandissimo perché anche tutti gli altri parenti venuti al nostro arrivo ricorrono allo stesso mezzo per ritrovare i loro cari.

16 gennaio 1943 (Torino-Torre Pellice):...Scendiamo nella strada. Il terreno è ghiacciato ed il carissimo Renato fa un bellissimo scivolone misurando la strada in tutta la sua lunghezza. Partiamo. La macchina passa in strade semi distrutte ed alla periferia della città numerosi cannoni antiaerei ci ricordano che siamo ancora e malgrado tutto in guerra...È dunque questa la tanto decantata Italia? Sono queste le Valli?...<Arrivo a Torre Pellice> Dalle nostre valige estraiamo il pane e le arance che abbiamo risparmiato in questi ultimi giorni e tutti restano di stucco a veder quel pane bianchissimo.

Qui è già da un pezzo che non lo vedono più!...Prendiamo possesso della camera che zia Anita ci ha preparata...

Il viaggio è (questa volta) DEFINITIVAMENTE FINITO !!!”

Marie France Maurin Coisson



di Marta Baret (Testimonianza e foto di Valter Gardiol e di Alberto Avaro)

Due ragazzi di San Secondo in guerra, ma una guerra diversa.



Valter Gardiol, Gina Saracco, Erminio Comba.

Valter Gardiol è nato alla frazione Bric di San Secondo di Pinerolo il 29 marzo 1926; ha una sorella che ha quindici anni meno di lui. Ha sempre lavorato la terra, da ragazzo con i genitori. A 13 anni, alla fine dell'anno scolastico, assieme al suo amico Ugo Ferrero, andava a segare legna per guadagnarsi un po' di soldi. I bambini della scuola vicina venivano a prendere acqua in una cascina vicino al Bric.

Un giorno Valter e Ugo

hanno visto due bambini che avevano sulla camicia la scritta "Vincere", hanno chiesto loro chi gliel'aveva data e poi hanno detto: -Mettetela dove vi diciamo noi...-. I bambini hanno riferito l'incontro alla loro maestra fascista così, dopo una quindicina di giorni, mentre Valter stava facendo il fieno, gli hanno detto di recarsi alla Casa del Fascio di San Secondo con Ugo, da soli senza genitori. Là erano in quattro persone co-

nosciute dai ragazzi, hanno cominciato a fare loro la predica e i ragazzi hanno detto che era solo uno scherzo; poi queste persone hanno preso l'olio di ricino e lo passavano vicino alle loro labbra ma non gliel'hanno fatto bere. Dopo un po' di tempo i loro genitori hanno dovuto pagare la multa di 500 lire per offesa al regime. Quando vedeva i due ragazzi, anche da adulti, li salutava sempre senza far finta di niente. Valter aveva una famiglia antifascista e a 18 anni si è unito ai partigiani. Nella sua casa del Bric sono stati ospitati per un breve periodo Camilla Ravera e Umberto Terracini, esponenti del Partito Comunista clandestino.

A guerra finita, ha continuato a fare il contadino, anche se ad un certo punto aveva pensato di cambiare e lasciare la terra. Si è sposato nel 1948 con Delia Stallè, mancata da alcuni anni.

Antifascista fin da ragazzo.

« Siamo partiti ai primi di maggio del 1944 per unirci ai partigiani. All'8 settembre, quando i soldati hanno lasciato la caserma di San Secondo, tutta la gente andava a prendere il materiale dentro la caserma. Due soldati astigiani ci hanno chiesto dei vestiti borghesi per andarsene e ci hanno lasciato i vestiti militari che mio papà ha nascosto in un mucchio di terra e letame; in seguito li ha poi bruciati. Nell'inverno 1943, assieme ai vicini di casa, abbiamo costruito un canale tutto a mano per avere l'acqua che prima ci forniva solo il nostro pozzo. Il canale era lungo due chilometri e verso il Bric risaliva ed era scavato



Partigiani e patrioti di San Secondo a Pinerolo nei giorni successivi alla liberazione (Valter è seduto sul parafrangente sinistro)

molto profondo. Per unirci ai partigiani siamo andati al Prà, dove c'era già un rifugio. Ci avevano detto di andare in Val d'Angrogna ma poi erano già troppi così siamo andati al Prà dove siamo stati tutta l'estate, eravamo circa un'ottantina. Tutte le settimane andavamo a Bobbio Pellice al comando a prendere la farina per fare il pane; se arrivavamo su tardi non trovavamo più da mangiare; quando trovavamo le ciliegie selvatiche per la strada, ci fermavamo a mangiarle. Quando gli inglesi hanno fatto un lancio verso il Colle Barant, c'erano quindici o venti paracadute sui pini. Abbiamo lavorato parecchi giorni per recuperare la roba: armi, munizioni e vestiti. Il nostro comandante ha poi formato una squadra e siamo venuti sulla Sea di Torre Pellice dove c'erano delle baite. Dopo circa due settimane, una sera verso mezzanotte la guardia si è accorta che arrivava qualcuno; abbiamo sentito dei colpi ma non abbiamo sparato e ci siamo spostati più in alto; i grossi pini mi hanno aiutato a nascondermi. I soldati non ci hanno inseguiti e siamo stati poi alcuni giorni nelle



Valter Gardiol e Gina Saracco, staffetta

baite. Un giorno siamo stati accompagnati fino alle Sonagliette e uno ci ha detto di andare alle Ramate, dove è arrivato un capitano dell'esercito con sette od otto persone delle Porte. Poco tempo dopo, un giorno che mi trovavo a casa, ho sentito degli spari; hanno ucciso prima un

partigiano verso gli Airali e poi un mio amico, Delio Godino che era già stato in Russia. Delio prima era passato con me a casa mia, dove io mi sono fermato e lui ha proseguito; il mattino dopo avremmo dovuto andare a cercare qualcosa da mangiare nelle case; una volta in una casa avevamo preso un vitello ma, quando le due figlie hanno detto: – Sono peggio dei fascisti-, noi ne abbiamo presi due; era nella zona della Giaire. A Osasco una sera doveva passare un camion di tedeschi; noi abbiamo visto uno che passeggiava; era un civile che faceva la guardia ai pali della luce. L'abbiamo fatto spostare, abbiamo sparato contro i tedeschi e anche loro hanno sparato. Noi eravamo in quattro ma non abbiamo avuto feriti e, per fortuna, i tedeschi non si sono rivoltati contro la popolazione. Sempre a Osasco, un'altra volta ci hanno mandati in tre per vedere se sulla strada di Cavour arrivavano dei soldati; noi abbiamo catturato due soldati austriaci mandati al comando per uno scambio di prigionieri.»



Alberto Avaro

Avaro Alberto è nato il 12 settembre 1920 a San Secondo di Pinerolo, nella borgata Prese, dove la famiglia risiede da molte generazioni. La mamma, nata in Argentina nel 1883, era figlia di emigranti che si erano stabiliti là nel 1880, appena dopo il matrimonio. Sono ritornati in Italia nel 1901 e si sono stabiliti nella zona delle Prese. Alberto

era l'ultimo di sei figli, ha lavorato la campagna con i genitori finché è partito militare il 16 marzo 1940 nel III° Reggimento Alpini, Battaglione di Pinerolo. Dopo aver combattuto contro la Francia è stato in Albania e in Jugoslavia e poi prigioniero in Germania.

Il 12 settembre 1945 è ritornato a casa molto provato sia fisicamente sia psicologicamente per cui ha ripreso con fatica la vita normale di contadino che ha continuato a praticare con dedizione e amore per la sua terra. Si è sposato con Pierina Manavella il 30 aprile 1955; sono nate loro due figlie: Franca e Bruna. Ora abita sempre nella sua casa, accanto alle figlie, ai nipoti e si pronipoti.

Alpino deportato in Germania come prigioniero politico.

«Ai primi di giugno, dopo quaranta giorni di militare, sono partito per il Prà; il 20 giugno, dopo la dichiarazione di guerra alla Francia da parte di Mussolini, si parte per il Colle della Croce, al rifugio Napoleone e poi verso Les Alpes, La Montà e Ristolas. Abbiamo combattuto per conquistare quei paesi, con parecchi feriti e alcuni morti. Siamo poi partiti per Abries dove siamo stati presi prigionieri dai francesi; io sono riuscito a nascondermi in un cespuglio e poi sono tornato a Les Alpes dove ho trovato il Battaglione Val Pellice; rifatta la compagnia 27 siamo tornati a Ristolas e, dopo trenta giorni, siamo tornati a Torre Pellice.

Io ero attendente di un tenente medico che è stato inviato al fronte greco e così io l'ho seguito. Per fortuna, quando siamo arrivati alla frontiera greca, la Grecia aveva firmato l'armistizio con la Germania così noi siamo tornati in Albania e poi abbiamo proseguito per il fronte iugoslavo fino a Mostar, dove siamo stati un anno e mezzo. Abbiamo combattuto i partigiani di Tito in vari posti sulle montagne del Montenegro. In Iugoslavia, a Scutari c'erano settecento muli e mille soldati, molti avevano la malaria e anche i muli erano malati. All'8 settembre l'esercito italiano si è sciolto; il maggiore ci ha detto: – Tre sono le strade da prendere: con i fascisti, con i partigiani di Tito o aggiustarsi di arrivare a Fiume per ritornare in Italia-. Il mio tenente allora mi ha detto: – Facciamo una cosa, un partigiano vi porta fino alle Bocche di Cattaro, dove c'è un battello che, un giorno sì e un giorno no, porta quaranta militari ad Ancona-. Arrivati lì il battello era già pieno e così ci siamo nascosti nella boscaglia per aspettare il giorno successivo. Per fortuna non siamo partiti: il battello, dopo pochi minuti, è stato silurato e tutti gli occupanti sono morti. Ritornati a Mostar, caricato tutto quello che c'era nell'infermeria sui muli, siamo andati con i partigiani di Tito verso Nevesine. Dopo poco più di un mese, siamo stati presi dai fascisti e tedeschi che ci hanno portati a Belgrado, radunati da un ufficiale fascista che ci ha detto: – Chi viene con noi in Italia combatterà i genitori e i fratelli e faccia un passo avanti; gli altri saranno portati con dei camion a Vienna-.

Un'altra scelta doveva poi essere fatta e ci hanno caricati su di un treno fino a Iltrup, in Germania, a trenta chilometri da Dusseldorf. Maltrattati, con un solo misero pasto serale, fatto di minestra di barbabietole, costruivamo baracche di legno per i tedeschi rimasti senza casa. Dopo sei mesi, siamo stati trasferiti a lavorare nelle ferrovie fino alla fine della



Alberto Avaro insieme ad alcuni commilitoni in Albania

guerra; il lavoro era più pesante e noi sempre più deboli, anche gli arnesi che usavamo erano molto pesanti. Quando ci scaldavamo c'era il pericolo di bruciare gli abiti: per calze usavamo i sacchi del cemento e come maglia un sacco dello zucchero. Il maresciallo Cellerino di Pinerolo ha detto di non mandare i soldati scalzi ed è stato punito, facendolo lavorare con loro a piedi nudi. Da casa ho ricevuto solo un pacco con riso, margarina, grissini e una maglia di lana, era però stato aperto. Per avere un po' di pane una volta ho detto che ero il nipote di un maresciallo. Per la strada, mentre tornavo dal lavoro, ho cercato di prendere la buccia di una mela gettata da una ragazza ma lei mi ha pestato la mano con il piede. I tedeschi facevano anche gli esperimenti sui militari: ci contavano e ogni dieci uno veniva preso. Un giorno da un treno ho visto scendere gli ebrei: gli uomini venivano separati dalle donne e dai bambini; gli uomini sono partiti con un treno, le donne, rapate, su di un altro e i bambini sono rimasti da soli. Le urla di quei bambini che ho sentito in quel momento mi sono rimaste negli incubi per molti anni.

Una sera si sentiva rumore di camion e carri armati nell'autostrada vicina e abbiamo visto passare tanti mezzi: erano gli inglesi e gli americani. Un carro armato si è fermato ed è venuto verso di noi; al can-

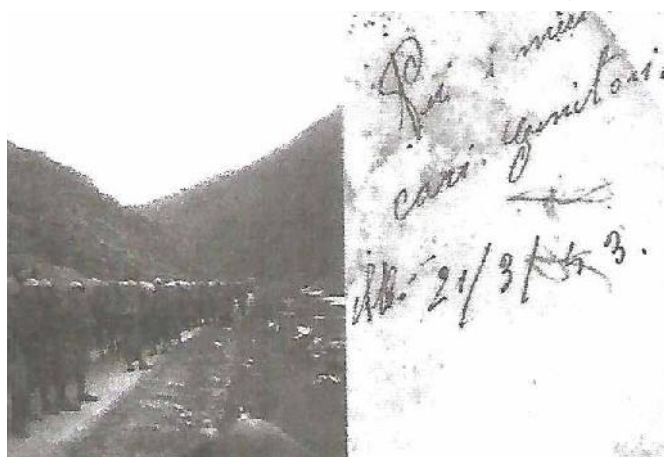


Foto inviata ai genitori dalle montagne della ex Iugoslavia

cello è sceso un soldato che ha buttato una sbarra di ferro sui fili elettrici e, siccome non è successo niente, hanno buttato giù i cancelli e ci hanno aperto le porte. Prima degli americani, è passata una macchina con quattro soldati tedeschi con una tanica di benzina; uno ha chiesto se doveva dare fuoco e il maresciallo ha detto: – Niente fuoco, andiamo via – Gli inglesi ci hanno dato le poche provviste che avevano e un soldato italiano ci ha detto che eravamo liberi ma di andare, a sei chilometri di distanza, in un centro di raccolta. Eravamo tutti magri, io pesavo 45 Kg. La Croce Rossa ha visitato tutti i prigionieri, separando i malati dagli altri. I malati sono stati portati presso il centro Internazionale della Croce

Rossa. Noi siamo stati lì sei mesi, c'erano americani, russi, inglesi; c'era da mangiare a volontà ma dovevamo mangiare poco per volta per abituare lo stomaco, chi mangiava troppo moriva. Un giorno è arrivata un'autocolonna americana che ci ha caricati e portati ad Hannover, poi siamo saliti sulla tradotta che ci ha portati in Italia. Abbiamo viaggiato tre giorni e, dopo una prima visita, i malati sono stati mandati in ospedale. A Bolzano siamo stati sottoposti ad un'altra visita e lì sono stati fatti bollire i nostri vestiti. Dopo tre o quattro giorni, siamo partiti per Milano e il 12 settembre sono arrivato a casa, dove ho ritrovato la mia famiglia. Sono stati lunghi cinque anni e sette mesi».

Fô lâ sousissa a Pequerel - Fare i salami a Pequerel

di Riccardo Breuza, Arianna Heritier (Burò dâ patouà dë Roure)

Il testo è stato tratto da una registrazione vocale fatta a Filliol Renato nativo di Pequerel. Data la precaria qualità della registrazione ci siamo limitati a trascrivere “tou-cour” quello che siamo riusciti ad intercettare nella registrazione, senza tanti fronzoli di grafia, che tuttavia ci fotografano benissimo i vari passaggi della lavorazione manuale di un tempo fino ad ottenere il prodotto finito, *lâ sousissa* (i salami).

Gli argomenti dell'allevare il maiale e quello del fare i salami trovano nella foto di una “parata” di salami di Heritier Franco di Gleisolles (Roure), il prodotto che chiude la “filiera” di un'usanza tipicamente alpina in uso nel periodo invernale.

Fazen douà paròlla mequé per sabê soc la sê faziò eun vee, c'mà la sê viviò a Pequeree?

Facciamo due parole solo per sapere così faceva un tempo, come si viveva a Pequerel?

La sê viviò... anâ a laz èrba e pèu lâ triffa... loû veaous; pilhâ eun vèl, t'anavi chatâ eun vèl magari cit, e pèu lè fazià vèni groo e cant al èr groo t' lè pourtiò â maz'liè... èl vèl t'sabbi soc l'ee? – Oi.

Si viveva... si andava alle erbe e poi le patate... i vitelli; prendere un vitello, andavi a comperare un vitello forse piccolo e poi lo ingrassavi e quando era grasso lo portavi dal macellaio... il vitello sai cosa è? Sì.

Louz animaes î sê faziôn dins toutta lâ meezouns, loû sàams, la viando... il èrou toû boun a maz'lô?

In ogni casa si macellava la carne, si facevano i salami, la carne... erano tutti in grado di macellare?

Ma noû ou lî prèniôn jò faet ma la fôssè ità loû noutri, loû veulhs il aviôn loû courins e î faziôn loû sàams, lâ sousissa... la sê diziò pô loû sàams...

Ma noi li prendevamo già fatti ma se fossero stati i nostri, i vecchi tenevano i maiali e facevano i salami...

Dount la sê butàvo eequen... din lâ grotta?

Dove si mettevano (i salami)... nelle cantine?

La sê faziò su la tàouo, parelh tē l'chaputòvi tout a tocs fin e pèu aprèe abou la machinè a man tritòvi per fâ lâ sousissa.

Si faceva tutto sulla tavola, così tagliavi tutto a pezzi fini e poi dopo con la macchina a mano tritavi tutto per fare i salami.

C'mà l'èrè faet quèl' machinè?

Come era fatta quella macchina?

La nh'à èncarè unè eilòe, al'èr a man... alourè la lh'èrè sâ cattre vis la fisòvi s' la tàouo ou su lè cubèrsel d'la maet... la maet dount t' minjòvi diinò ou la tàouo l'èrè la maet... e t' fazié lè pan eunhi vint jours fazié lè pan e alourè t' laesòvi lè creisent din la maet e cant t'avie da fô loû sàams fisòvi cattre vis per tènî la machinè e pèu deisî t'venie a virò e deichî lhei sourtiò la viando tritò pèu la stajounòvi, butòvi toutta lâ drogga

qu'alh èrou da butô.

Ce n'è ancora una di là, è una macchina... che si azionava a mano... aveva le sue quattro viti, la fissavi al tavolo o sul coperchio della madia... la madia dove mangiavi pranzo o la tavola fungeva da madia... e facevi il pane ogni venti giorni e poi lasciavi il lievito dentro la madia e quando dovevi fare i salami fissavi le quattro viti per tenere la macchina e poi da questa parte venivi a girare e di là usciva la carne tritata poi la lasciavi riposare, mettevi tutte le spezie che c'erano da mettere.

E la sè faziò lè coumaut.

E si faceva l'impasto.

Coumaout e pèu cant t' laesòvi vint oura... nhanca dâ neuit a la matin, vio, sabbou pô douze ou cattrè oura t'lè meclòvi ben pèu t'lè laesòvi arpaouzô per douzè oura ou que e pèu t'acoumensòvi a fô loû sàams e alourè pasòvi loû beaous.

Sabbi soc l'ée loû beaous? – Oi.

L'impasto poi lo lasciavi a riposo venti ore... dalla sera al mattino circa, dodici o quattordici ore poi mescolavi bene e lo lasciavi di nuovo riposare per altre dodici ore all'incirca e poi cominciavi a insaccare i salami e poi infilavi le budella.

Sai cosa sono le budella? Si.



PÈQUERÈL – PIQUERÈL

Piem: Picarèl – It: Pequerel

Borgata posta sul versante sud del monte “ël Pèrvou”, poco al di sotto de “ël Chamin ëd Sèrè Marì”, a cui è collegata con un breve tratto di strada carrozzabile. È un tipico villaggio alpino con case caratteristiche in parte abbandonate ed in parte ristrutturate per la villeggiatura estiva. D'inverno è completamente disabitata. Il villaggio è caratterizzato dalla presenza a monte di un massiccio paraavalanghe a V rovesciata, costruito nel 1700 e ampliato negli anni '50. È possibile che il nome abbia origine da “querèl” (helictotrichon versicolor), un'erba da foraggio molto diffusa sul versante sopra il paese. (da: Fenestrelle: I toponimi raccontano... di Mauro Martin e Renzo Bourlot).

Butiant loû beaous , tē z'ënfiàvì tout ël lonc dint l'ëmbousaou parié e pèu t'acoumensòvi a fô tâ sousissa , aloure fazié virô e n'aoutre teniò d'eiquì; ël sàam e mēzurë quë lâ vianda aribiôn la robbo anòvë arant parié...t'avié ta listë magorë fichâ s'la tàouo qu'al anessë ben per z'ëntendre, fazié viroundô parié...lë sàams per qu'al'anessë ben a s'ënviroundòvou, aloure fazié fô toû soun vir, pèu l'èrë magorë lonc parié apré tē l'groupòvi pèu per fô lâ sousissa...

Prendendo le budella, le infilavi tutto lungo l'imbuto e poi cominciavi a fare i salami, allora facevi girare e un altro teneva da lì... il salame mano a mano che la carne arrivava le budelle si riempivano, avevi magari la fila posata sul tavolo che più o meno andava bene, lo facevi girare così... i salami perché andassero bene si facevano girare facendogli fare tutto il suo giro, e se il giro era lungo lo legavi per fare i salami...

Lh'aviò bēzounh d'ën baroun d' mound?

C'era bisogno di parecchie persone per quel lavoro?

Amens doû, amens douà persouna, unë da fô virô e l'aoutreë a tēnî eiquì e pèu moquë tēnî eiquì e abou l'agulhë fourô toû loû sàams, loû beaous.

Almeno due, due persone, una che faceva girare e l'altra che teneva di lì e poi con l'ago forava tutti i salami, le budella.

Pèrquè eiquen?

Perchè si foravano?

Per fô sourtî l'aerë, per pâ quë lh'ei fôssè d'aerë dins e alourë fazen virô parié, lh'ei sourtiò d'aere aloure lë buèl â restë magòrë vèit dins... t'fouròvi mēzurë qu'al anòvë arant.

Per far uscire l'aria, perchè non ci fosse aria dentro e allora facendo girare usciva l'aria e il budello restava vuoto dentro... lo foravi man mano che l'operazione andava avanti.

Per Guido Ressant

di Silvia Gouchon



Oh Gouido, manteneire de la lengo, t'ee toujourn parlà patouà e dëco enquèu e pourtò moun salut, ënsemp a quèlli d' tutto la gent dâ paî, qu'eez eisì enquèu ou quë â pâ pougò lh'èse, creouc quë la siè just z-ou fòà dint ta lengo, dint la lengo quë t'à toujourn charchà dë pâ fòà esubleò. Tanti pouriòn mē courègge enquèu c'mà t'faziò tò cant dizious caaca bestialitò, ma provou onourò toun ënsenhament, quèl quë tò t'aviò coumensà, la lh'à bèlle 40 ans fòe isì din la pëcitto eecòlò dâ Viaaret abou la meetrèso Galgani, quë apeno caaqüi mèa drant quë tò nouz à laesà per tournò a la meezon dâ Paere. Magòro caacòn â pò pâ m'entendre e lh'portou maz escuza, ma sèt p'cî eecrit ee sourtout per tò. Tutti louz autri quë t'ô eecoutà drant dë mi, oon jò parlà dë tout soc t'à faet din ta vitto e tout soc tu nouz à laesà, ma mi vourious parlòà surtout per soc tu nouz à moutrà a nouà, qu'ouz èran lî meinò d'enlouro e quë oû sieen restà eisì â Viaaret perquë c'mà t' dizia tò "alouro se l'ee pousiblle un' chozo il ee da fòà, eesubleen pâ l' paî charcheen dë l'armountò – o gent dë la mountannho perdein-sé pô d' couragge, ecurseen-sé lâ manja salveen noutre viałagge". T' nouz à moutrà ël valour d'la tradision, t' nouz à contià d'lî vèllhi travòlhs d'ön viegge, nouz à moutrà l'amour per

lâ mountannha, a s'etounò per la bleso dâ flours... "S'loû prò sioûn jò flurì... l'ee dë flours quë sentoun bon, vioulètta ou genepy, prezurètta ou martagon", nouz à moutrà a eecoutò la naturo e agachòà lâ sazon, a chantòà tâ chansons ma surtout nouz à moutrà lâ chosa quë contian verament din la vitto "mens d'egouisme e d'ipouciziò, ma mèi dë sinserità e d'amitiè" e abou toun sentiment e ta devousion t' nouz à moutrà a priò e a eecoutò lâ cloccha ersoundò. E t' nouz à toujourn prià d' pâ pèrdre l' couragge, d'armountò la tètò â sièl ma dëcò a priò perquë l' boun Dioù vèllhi eecoutò lâ piera e proutègge noutro gent. T'ô agò la fourtuno dë vènia velh, ma t'à pâ vougò fòà dë tors a la Vitourino e a sent ans t'sià pâ aribà e ouz armërsieen la Madonno per t'aguèa laesà abou nouà fin'èuro e oû prien e oû chanten abou devousion coumà t' nouz à moutrà "oh Sento Vièrjo e Madonno dâ Roubint e louz angi dâ sièl prià per Guido e per tutti nouz autri d'la Val Cluuzon. Gardà dâ mòle tot' noutra valadda e nout gent". Mërsi Gouido, soc t' nouz à moutrà la sobrarèe abou nouz autri e laeso quë tot' la gent quë t'à vougù ben t'embròse drant partia per ta darièro proumënaddo vers' l' sièl. Boun viègge e atend' nouà per agochòà en autre mount d'eiquiaut. Ta gent dâ Viaaret.

Volutamente non diamo la traduzione in italiano di un testo che altrimenti diventerebbe una sequenza di parole puramente di circostanza, mentre il testo integrale in patouà conserva tutto l'affetto di un ricordo che continuerà ad aleggiare tra la gente di Villaretto.

Silvia, per il giorno del funerale di Guido ha scritto le sue emozioni, i suoi ricordi ed aveva fretta di leggerle davanti a lui prima che se ne andasse per sempre, prima che qualcuno glielo portasse via. Voleva dirgli tante cose, raccontargli le belle giornate passate insieme in montagna, ringraziarlo per quello che aveva ricevuto, per le promesse che tacitamente si erano fatte. Lo ha fatto in patouà, quel patouà un po' ancestrale, casalingo, della "vèlhò", con la grafia tipica di Gleisolles (Roure) usando spesso "nouà" – "noi", dove quella "a" finale era una confidenza, un segreto di unione di anime belle, di pensieri liberi ma sinceri. Si è firmata "Ta gent dâ Viaaret" sapendo di dirgli le ultime parole che un papà vuole sentirsi dire da tutta la sua famiglia prima di partire "per ta darièro proumënaddo vers' l' sièl".

Sensazioni dello Sportello linguistico di Roure

Intervista a Marcelo Yuji Himoro

di Luca De Villa Palù

Marcelo Yuji Himoro è un ragazzo brasiliano che vive in Giappone e che a 18 anni ha iniziato a interessarsi dei diversi patouà della famiglia linguistica dell'occitano dopo aver imparato il catalano, rimanendo sbalordito dalla ricchezza di varianti esistenti. Dopo aver imparato l'aranés, cioè la variante della Val d'Aran in Catalogna, perché il materiale era scritto in occitano simile al catalano e quindi riusciva a capirlo meglio che non quello di altre varianti che era scritto in francese, lingua che non conosceva. Dopo aver studiato anche le varianti delle valli cuneesi con i corsi online di Espaci Occitan e quella di Oulx leggendo una traduzione del "Piccolo Principe" comprata via Ebay da un piemontese che viveva in Finlandia, scopre la ricchezza delle varianti del Brianzonese e degli Escartons che lui considera le varianti più interessanti di tutta l'area occitana per via delle molteplici influenze di piemontese, franco-provenzale, francese e italiano, motivo per cui viene a conoscenza anche della Valaddo ed entra in contatto con noi. Nel 2014 si laurea in occitano a l'Universitat de Montpelhier III Paul-Valéry unendo agli aspetti linguistici anche quelli storici, di letteratura e sociolinguistica.

Nel resto dell'intervista Yuji ci racconta un paio di espressioni nelle varianti che ha conosciuto e che trova particolarmente interessanti e ci riassume la situazione delle lingue locali delle altre realtà che conosce meglio: il Brasile e il Giappone. In particolare segnala il caso triste della realtà di Hokkaido, dove sono rimasti meno di 10 parlanti madrelingua ainu e in generale ci dice che i giovani giapponesi delle comunità minoritarie non sono in grado di esprimersi nella lingua delle loro famiglie. Lo stesso Yuji appartiene ha una minoranza che dice di aver inconsapevolmente "rinnegato" fino a quando non se ne è reso conto grazie alla scoperta di altre lingue minoritarie; purtroppo non se ne è reso conto in tempo per poter imparare la sua lingua dai suoi nonni, ma ora sta cercando di recuperare il possibile andando nel villaggio della famiglia ad ascoltare e registrare i pochi parlanti ancora viventi.

In generale, non è ottimista sul futuro delle lingue minoritarie ma vede positivamente l'effetto che sta avendo Internet sulla vitalità dell'occitano che solo dieci anni fa era impensabile grazie a forum, mailing list, archivi di registrazioni audio e trascrizioni, social network, blog con tantissimi utenti che sanno scrivere in lingua e imparano anche a scuola o all'università a farlo, sebbene poi non usino la lingua locale nel-

la vita quotidiana, un po' come se fosse una "lingua invisibile".



Yuji pensa che, siccome le autorità hanno poco interesse di intervenire in modo efficace per dare veramente un futuro alle lingue minoritarie (per esempio rendendo l'insegnamento obbligatorio a scuola), le iniziative personali e di gruppi o associazioni sono utili e lui stesso ne segue diverse, ma la vera differenza la farebbe lo sforzarsi concretamente nell'usare la lingua nella vita quotidiana in ogni momento possibile.

Yuji usa le tecnologie moderne come Internet per la promozione e lo studio delle lingue minoritarie, ma va addirittura oltre e il suo campo di ricerca è l'applicazione dell'intelligenza artificiale (Natural Language Processing) con una master universitario sulla lingua creola di base spagnola "chavacano" in via di estinzione, per automatizzare almeno una parte del lungo lavoro linguistico che serve per documentare scientificamente qualsiasi lingua.

1) Bondzörn Yuji, ouz aribà da leunh ma ou stimà eun baròn lou notri patouà e iquelli d'la Fronsè, paria ou sà 'dcò aribà a lou leirè e icrirè. Pouà-ou nou couchô eun piël 'd votrè istouarè e c'mà ouz avà apréi lou patouà?

Bonjorn! Mi siáuc le Yuji. A siáuc brasilier, mas i-aüra a resto au Japon e a trabalho coma progra-maor. Coma un baron d'autres estrangers, a siáuc intrat dins le mond de l'occitan, o dau "patoàs" coma aul le disetz, a través le catalan. Le premier còp qu'a l'ai entendut parlar de l'occitan aul es estat dins l'entroduccion d'una gramèra (gramatica) catalana, quand l-aviáuc 11 ans. Tutun, l'es masque a 18 ans qu'a me siáuc enteressat de l'occitan. A beicavo chasque setmana l'informatiu occitan de Barcelona TV, l' "Infòc" (encuèi "Aranèsòc"), e a liáuc bien de blògs occitans. Çò que m'espoventava de mai l'era la variacion de l'occitan. A l'ai deman-dat de conseaus a un baron de gent sus qual occi-

tan aprene. Tot le monde ail me disien d'aprene le lengadocian, mas a l'ero pas bon de lire en francés. Lire en occitan, per còtra, l'era mai facil per mi perquè a parlavo já le catalan. Alora, a l'ai finit per aprene l'aranés, l'occitan de la Val d'Aran, a Catalonha, perquè los materiaus ail eron tots escrts en occitan e decò perquè la gent ail disia que le gascon aul era le dialècte le plus diferent dau catalan (aiquen l'es pas vrai, mesme per le gascon maritime). A l'ai puèi acomençat a lire de romans en comengés e coseranés, los parlars vesins de l'aranés.

Dau 2009, a l'ai enchaminat a far le cors en linha d'Espaci Occitan. Ail ensenhaven l'occitan de las Valadas de Coni. Au començament l'era iament coma aprene una nòvela lenga, mas 'bo le temps a l'ai acomençat a veire l'unitat de la lenga. Puèi, dins le 2010, a l'ai achatat "Le Pechit Prince" sus eBay d'un piemontés d'Ols qu'aul restava a Finlândia. Aul m'a gentilment mandat mai una gramèra dau parlar d'Ols. L'era per mi un dialècte encar mai dròl perquè a l'ero pas familiar 'bo l'occitan dau nòrd, mas m'atirava l'atencion las enfluèncas dau piemontés, de l'arpitan (francoprovençal), dau francés e de l'italian. Puèi, quora a l'ai fait un amis briançonés, a l'ai descubèrt qu'atracit la se parlava parier de l'autre caire de la frontiera. Segond la classificacion dau linguista Jean Sibille, l'airau linguistic dau briançonés aul compren l'airau daus Escartons d'Ols e Prajalats, e mai Val Sant Martin e demeia Val Cluson, en passar per Pral e Envers de Pinascha. A mon avís, l'es pròpri quela mèscla çò que la fai dau briançonés un daus parlars le plus enteressants de l'occitan. L'es tutun un parlar bien complicat, e a l'ai pendent longtemps essaïat sensa arribar a le dechifrar.

Finalment, dau 2014 a fauc la laurea d'occitan a l'Universitat de Montpelhier III Paul-Valéry. Far d'occitan a l'universitat l'es diferent perquè aul avetz l'oportunitat de veire la lenga d'un autre point de vista. Nos fasem pas masque de lenga, mas decò d'istòra, de literatura, de sociolinguistica... A siáuc pas un amant de la literatura, mas encuèi a compreno un pauc melh l'importança de la literatura per l'occitan e mai per las lengas minoritèras (minoritárias) en general. Dins le 2016, a l'ai puèi achatat de libres dins le parlar de Salbertrand e a l'ai decidat finalment d'aprene qualche parlar briançonés. Le Renato Sibille de l'Esportèl de la Lenga Minoritèra d'Ols aul m'a ensenhat un baron per mail. A siáuc pas encara bon a le parlar, mas aumens a l'ai arribat a comprene un pauc melh coma qu'aul fonciona. Mon suem aul es de far travalh de champ un jorn e

d'ajuar a documentar los parlars de la region.

2) Lh'ò-lè 'd biai 'd dir ou 'd devéi qu'ouza avà troubà bàou mai d'louza aoutri, din lou diferent patouà qu'ouza avà counóisù?

La me plai un baron l'expression "èsser son mèstre", perquè a penso per de bon que nos siem mèstres de far coma nos volem. Una altra paraula que la me plai ail es la "tartifla", qu'atracit ail es decò una paraula arpitana. Puèi, la me plai vraiment la maniera qu'aul prononçatz las paraulas. Per exemple, Sant Marc aul ven Sa Maṛ [sa'maṛ].

En gascon pirinenc, la me plai l'expression "aquerò rai", que la vòl dire "la me fai pas ren" e que l'existís mai en catalan e en aragonés.

En efèit, a siáuc per de bon apassionat daus parlars de confin, coma le gascon pirinenc o le briançonés. La me plai çò que los destaca daus autres dialèctes occitans, mas los unís 'bo lors vesins.

3) Nel tuo Paese di origine esistono e sono tuttora usate comunemente delle lingue minoritarie locali? Hai conosciuto altre realtà linguistiche locali particolarmente interessanti oltre alla nostra?

Au Brasil, la l'i a un cuchon de lengas: encar mai de 100 lengas locaus (la me plai pas ne'n dire "indigenas"), de mai de las lengas d'immigracion. Tutun, le portugués aul es la soleta lenga oficial dins la plupart dau país. L'es la lenga d'ensenhament, l'es la lenga daus metz d'enformacion e mai la lenga de comunicacion general. A siáuc neissut a São Paulo, la plus granda vila dau Brasil, e denquia gaire de temps a sabiáuc pas que pròpri dins quela vila la l'i avia de parlants de guarani mbyá. A l'ai estudiant un pauc, mas malairosament a l'ai pas 'ribat a le parlar. La lenga ail s'ensenha dins lor vilatge, mas aiquen l'es plutòst una excepcion.

Au Japon decò la l'i a de lengas minoritèras: l'okinawés, le yonaguni, le kunigami, le miyako, le yaeyama, l'amami e l'ainu. Autre d'aiquen, le japonés, un pauc coma l'occitan, l'era una lenga 'bo una granda diversitat dialectal, mas la pression de l'ensenhament e daus metz de comunicacion ail an finit per tuar bien de dialèctes. Mi a resto a Hokkaido, ente que se parlava l'ainu originalment. La situation de la lenga ail es bien trista: mentut la l'i a encuèi mens de 10 parlants natus, la lenga s'ensenha pas a l'escòla (l'excepcion es le vilatge de Nibutani, ente que s'ensenha masque un còp a la setmana) e

quelos qu'ail la sabon parlar l'anovren pas per bartavelar entre ielos. Las autras lengas se tròben en situacion mens pire (pejora), mas tot parier la joïnessa ail la parla pas.

Tant au Brasil coma au Japon la se parla gaire de las lengas minoritèras. L'es una sòrta de problèma invisible perqué quelas lengas ail son de lengas invisiblas. Sovent, nianca los parlants ail se demanden perqué la politica lingüistica ail es inexistenta. La manca de volontat politica, mas la manca mai d'accion da part de las minoranças mesmas.

A fauc mai mi partia d'una minorança au Brasil. Pendent bien d'ans, a l'ai renegat mon identitat e la lenga daus grands, e a l'ai essaiat de m'assimilar tant coma possible dins la cultura de la majorança. Puèi, quora a l'ai enchaminat a aprener le japonés estandard, a l'ai refusat le dialècte de mons grands. L'es mercés las lengas minoritèras e las autras minoritèras qu'a l'ai près consciença de l'auto-òdi qu'a portavo de dins. I-aïra a siáu après essaiar d'aprener le dialècte daus grands. S'a me n'auguesse rendut compte plus viste, a podriáu aver registrat mons grands. L'es pas facil i-aïra perqué le dialècte aul es pas documentat. La l'i a d'enformacion masque per parlars vesins, mas l'es pas totparier. Mentut la venta anar au vilatge de ma familha registrar los darriers parlants qu'encar l'i resten...

4) Soc pensà-ou d'aveni d'la lenga "minoritaria" parlò da pa gairè 'd persouna d'lâ notra valadda e d'louz aoutri devéi qu'ouz avà counóissù?

L'es complicat de ne'n parlar perqué chasque lenga ail es un cas diferent. Sus l'occitan, a siáu pas optimista. Quora a siáu enchaminat a aprener l'occitan, la se pòt dire que l'occitan vivia son temps d'òr sus internet: la l'i avia de forums, listas de difusion, e mai le Bloguitge, le ret de blògs occitans. A l'aviáu un blòg mai mi ente qu'a escriviáu en occitan e d'autras lengas. Nos erem un baron qu'escrivem en occitan! Nos anavem a lire le blòg daus autres e l'i comentar. Mas i-aïra l'es tot finit, en part, mercés la difusion daus rets sociaus. Mentut encuèi la lenga s'ensenha mai que jamai, mas quants d'ielos l'anovren dins la vita de tots los jorns, mesmo sus internet?

De segur, encuèi nos avem le Jornalet, un jornal en linha complètament en occitan; dins la paja de Chambrà d'Òc, La Valaddo, Ce.S.Do.Me.O., Ostau Comengés e d'autres la se pòden escotar e beicar de testimonianças dins totplen de parlars; mercés

la popularizacìon de las tecnologias, l'audiovisual occitan aul s'es bien developat; la l'i a de manuals e diccionères en linha per aprener la lenga; tot aiquen pas imaginable la l'i a 10 ans, mas... Qué que l'es capitat a l'usatge normal de la lenga? La gent ail es dins los rets sociaus, sarrats dins lors cercles sociaus. Escriven-ils en occitan? A penso pas. La l'i a de grops sus Facebook, mas una partia d'ielos son secrets – se pòdon pas trobar sensa envitacion – , mas lo nivèl d'activitat aul es pas coma dins los forums d'un còp. A penso que l'occitan es vengut un pauc invisible.

Au nivèl de l'ensenhament de la lenga, a penso qu'a Italia setz dins una situacion pire que dins Catalonha e França. Derant, a pensavo que la ventava demandar a las autoritats de ne'n far d'equarren per sauvar e promòure nòstras lengas, mas aiquen l'es coma las condemnar a la mòrt en atende un Messia que nos sabem pas quand arribarà. Quora a veio tot çò que se fai pel mond, d'iniciativas personaus, feitas da gent normala coma nosautres, a penso que nos podem far bien de chausas se nos travalhem ensems. Coneissetz-vos "Kodrah Kristang"? L'es un projècte ideat da un estudiant universitari per revitalizar le kristang a Singapura, en far de cors de lenga per totes e en enchaminar un procès de normativizacìon e normalizacìon de quela lenga. La l'i a decò un bon numre de projèctes per crear de libres per enfants, de cors en linha, de diccionères, eca., mas mentut la venta pas anar tròp luenh: mesmo d'equarren de bien simple coma anovrar la lenga tant qu'aul sia possible la pòt far la diferença.

En fait, mon champ de recèrcha aul es l'Elaboracion dau Lengatge Natural (Natural Language Processing). A fauc un master dins quel champ e a travalho 'bo una lenga qu'ail a nom "chavacano", una lenga creòla de basa espanhòla menaçaa d'extincìon qu'ail se parla encara dins quelques partias de las Filipinas. Aumens dins la vila de Zamboanga ail es encara bien viva: ail es pas una lenga minoritèra, mas plutòst una lenga minorizaa. Ail son a près enchaminar le procès de normativizacìon. Mon intencion ail es de ne'n crear de recòrs informatics perqué la sia possible de l'elaborar de maniera automatica, mas decò per ne'n facilitar l'usatge. A ne'n vòio mai far de recèrcha lingüistica. Puèi, a titre personal, a l'ai enchaminat un projècte per tradusir de libres per enfants en chavacano e los partajar gratis sus internet. A penso que l'avenir de las lengas minoritèras aul se tròba dins las pechitas iniciativas personaus. La venta ne'n far d'equaren derant que la sia tròp tard.

Lî moulin a aigo

di Graziella Tron – Scuola Latina

Cazi sampre lî paizan q'abitavèn a la mountannho ènt î siècle pasà î couloucavèn lâ bourjâ a l'adréit, dount lou souélh batîo, e dount a la viroun la i aguése dê têrén da cultivâ e prou dê fountana pèr lei anâ a l'aigo. L'aigo dê lâ fountana un lo fèzîo aribâ òou dê tubasioun ou òou dê biâl fin ai bachas, dount lâ donna sê troubavèn pèr lavâ lî bagagge e rënsâ la linsîo, ma dount un sê fèrmavo dècò souvènt a baratâ parollo. Lî moulin èrèn, ènsèmp ai fòuèrn, un dî post pi èmpourtant pèr l'ecounoumîo dê la mountannho, e ilh èrèn administrâ èn couloubourasioun, dê maniéro què la vitto dâ paî pouguése nèn proufitâ e se deivloupâ. Sënso lî moulin un aourîo pâ agù lou pan.

L'è pèr eiquén què, dòou lî dèrie ann dâ Mouaién Agge, tuti lî paî an cherchâ d'aguê un moulin lou lonc dê l'Aigo groso. Par eizèmple, lou prim ènstrumènt qu'un à sù dî moulin, òou la datto dâ 1592, al èrgardo la coustrusioun dê quél dê Chantorano, a Salso, èn val Germanasco.

Lî moulin î pouièn èse coumunâl, ma dècò privâ e pèr moulinâ lou bla èntavo aguê dê soldi a la man pèr pagâ pèrquè la bastavo pâ baratâ òou calcoz'aoutre.

Èn l'Espouzisioun Ferrero a l'Eicolo Latino dâ Poumaré la i à uno èntèrèsanto èsapplicasioun dê coum èrèn fait lî moulin, dê coum î founsiounavèn e dê dount î sê troubavèn. Cant un avîo pâ un moulin dâ paî un pourtavo lâ sachâ dê sèel, 35-40 Kg, fin â vialagge pi procche, dount â lei fouse. Ènt un dê quî moudèlin, un vé coum dâ Poumarat la gènt calavo òou soun baloun dê blâ sù la tètò e laz eipalla fin a la Frairio, pâ leunh dê Plan Faié, dount al à founsiounâ fin vèr lou 1930. Lh'ann aprèe la s'anavo peui aval fin â moulin dâ Prie, pi moudèrn, noumâ dê "Fransouazét", coum soun proupietari.

Èn soun èspouzisioun, Ferrero à èrfait òoub uno prechizioun èmprèsiounato tou' lou mecanizme dê quél dê la Frairio: al èro fait anâ da uno groso roûo a tirét què s'umplièn d'aigo, noumâ roudoun, toutto èn bôc dê faou. Un grô sias mecanic atacâ a la rouo, sèparavo la farino dâ brènn; èn calc moulin la i avîo fin pi d'un sias.

Â jouèrn d'ènqueui, cant l'agriculturo sê fai ènt uno maniéro toutto difrènt, lî moulin soun èntrin a deipareise, sie pèrquè î soun pasâ aval, sie pèrquè un'aigouléri ou uno frano lh'à pourtà vîo.

Òou la capachità dê bâtî dê cazéi fait tout èn péiro coum un fèzîo ènlouro e dê fabricâ lh'èngranagge èn bôc, un à èmpèrdû dècò l'abilità dê fâ marchâ un mecanizme sënso l'energîo elettrico. Pèr fourtuno, èntò dire què ènt î dèrie ann la s'è coumènsâ a capî què èntèrîo aguê pi d'atansioun e dê souén pèr tou' so qu'un à a la viroun. Calcun à fin prouvâ a mai fâ founsiounâ lî vèllhi molulin qu'un à pougù aranjâ.

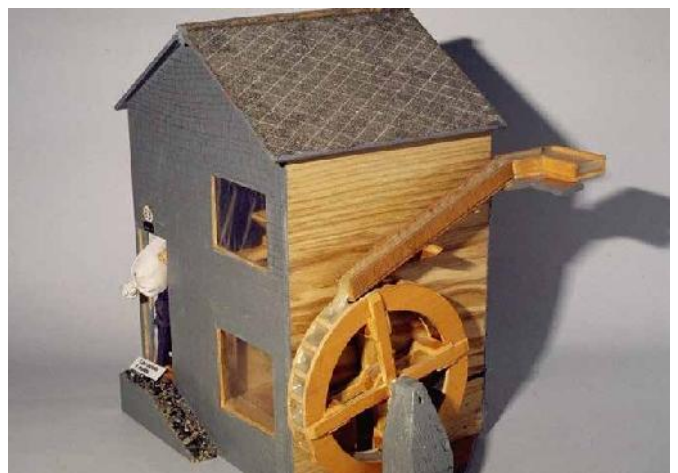
Bèlle sê l'è vè què lou mount dount ilh èrèn utile a la gènt â lei è papî, î pon forsi èncaro sèrvî a calcozo pèr lou temouanhagge qu'î dounèn d'un'èspèriënso praticco e d'un'abilità sù la fabricasioun dê lh'aize què bién d'om avîèn, e sù la maniéro dê se ourganizâ pèr fâ lâ coza ènsèmp. La i à pâ da se stounâ sê bién dê gènt què n'avîo zhamé òouvî parlâ s'èntèrèso a capî coum î founsiounavèn e vai lî vèzitâ cant î soun ubèrt.

Sê la mountannho à forsi papî gî dê chansa dê pouguê vioure sù l'agriculturo ou sù dâ travalh dî bèrgîe (da jac î vénèn amount l'ità ma peui î toùèrnèn aval ai vînt d'èstèmbre), calc èrsoùèrsa pèr quèlli què lei îtèn èncaro lâ pon vènt da qui lei vai èn vilejaturou ou da qui s'èntèrèso dê l'èstoriou dâ pasâ.

I mulini ad acqua

di Manuela Rosso – Scuola Latina

Nella vita contadina e montana di un tempo le borgate erano collocate in funzione dello spazio agricolo che le circondava e fattori imprescindibili per la scelta dei luoghi erano la presenza del sole e dell'acqua, sotto forma di sorgenti. Le fontane rappresentavano una struttura indispensabile per le comunità, non soltanto per le mansioni quotidiane, come lavare i panni, ma anche come punto di aggregazione. Anche i mulini rivestivano un ruolo fondamentale nella vita e nell'economia contadina di un tempo e, insieme ai forni, erano un elemento basilare per l'alimentazione e la sopravvivenza delle popolazioni e venivano sempre gestiti comunitariamente. I mulini per cereali garantivano l'autosufficienza, perché grazie al loro lavoro si poteva avere





il pane. Di conseguenza, ogni villaggio, fin dalla fine del medioevo, cercò di dotarsi di un proprio mulino, posto nelle vicinanze di un corso d'acqua: per esempio, il primo atto rinvenuto riguardante uno dei mulini della val Germanasca è datato 1592 e si riferisce alla costruzione del mulino detto di Chantorano (nell'attuale Salza di Pinerolo). I mulini potevano essere comunali, ma anche privati e anche in questo caso la molinatura si pagava, talvolta in natura scambiando altri prodotti.

I mulini naturalmente rivestono un ruolo importante anche all'interno dell'Esposizione sugli Antichi Mestieri alla Scuola Latina: la riproduzione di Carlo Ferrero sottolinea come, quando non era possibile dotarsi di un mulino per il paese, ci si rivolgesse a quelli più vicini. In questo caso dalla borgata Pomarat si usava portare la segale a macinare al mulino della Frairia, una località a monte della borgata Pian Faetto, in funzione fino al 1930 circa; dopo quella data, si ricorse a quello di Perrero, detto di Fransouazèt (dal nome del proprietario), ritenuto più moderno. Il modellino riproduce fedelmente l'interno del mulino, azionato da una grossa ruota a cassette e realizzato, così come era usanza in tutti gli antichi mulini, con precisi ingranaggi in legno di faggio.

Oggi, con la scomparsa dell'economia agricola, anche i vecchi mulini si ritrovano in totale declino: in parte in rovina, talvolta completamente cancellati da una piena, una frana o dal corso degli eventi storici. Purtroppo in parte è andato perso, insieme agli edifici, anche quel patrimonio fatto di conoscenze architettoniche e saperi meccanici che li accompagnavano.

Eppure negli ultimi anni, parallelamente anche a una nuova sensibilità nei confronti dell'ambiente e della montagna, alcuni mulini sono stati recuperati e hanno ripreso la loro antica attività. Se è pur vero che il mondo che li ha visti nascere non esiste più, oggi essi possono ancora avere un ruolo significativo, grazie alla loro carica evocativa e alla loro storia, assumendo nuove funzioni o trasformandosi in una meta per visitatori e turisti incuriositi dalla loro apertura (e perché no? dal loro occasionale funzionamento). Nuove strade, attraverso cui i mulini, almeno in minima parte, stanno riprendendo vita, trasformandosi in risorse – degne di essere tramandate, valorizzate e capaci di suscitare curiosità, ma anche stimoli di riflessione – e parti integranti del ricco patrimonio che caratterizza il territorio, elementi vivi del nostro presente.

Per ulteriori approfondimenti nella Biblioteca del Patouà di Pomaretto è possibile trovare:

Chi val mulino... Acque mulini e mugnai delle valli pinerolesì. Emanuela Genre, Neos Edizioni.

I mulini delle Valli Chisone e Germanasca. Quaderno n. 7 Una valle per amica. Comunità Montana valli Chisone e Germanasca ... e molto altro ancora!

Biblioteca del patouà – via Balziglia 103 Pomaretto – orario: venerdì 9-12 e 15-18



Toponimi di Massello

di Elena Pascal

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questo aggiornamento sui toponimi di Massello curato da Elena Pascal. L'Autrice è nata a Torino nel 1921. Laureata in Lettere Classiche, ha insegnato nella Scuola Media e nel Ginnasio. Ha collaborato alla pubblicazione di *"Come vivevano – Valli Chisone e Germanasca"*, Claudiana, Torino 1981. Negli anni '90, nella borgata Campolasalza di Massello ha curato con un gruppo di amici e amiche una decina di mostre su personaggi e temi del mondo massellino. Ha organizzato la raccolta e la pubblicazione dei Toponimi di Massello per l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano.

Nel riordinare alcuni documenti relativi alla mia ricerca sui toponimi di Massello ho rinvenuto una lista di nomi

che, per non so quale disguido, furono esclusi dalla pubblicazione. Li presento ora, dopo alcune segnalazioni più recenti, in forma semplificata rispetto all'impostazione dell'Atlante, conservando le coordinate che permettono di inserire i nuovi toponimi nelle cartine allegate al volume.

Lou Bâ d' Coulmian – “Il basso di Coulmian” 1720 m G 16

Il luogo dove i diversi ruscelli che raccolgono le acque del vasto imbuto prativo di Coulmian si congiungono formando un unico corso, il *Riou*

La Baiso – “La Conca” 1250 M I 14

Avvallamento naturale prativo presso *Laz Aiasa*

La Bèrcho – “La Breccia” 1540 m M17

Intaglio nelle rocce della cresta a monte di *La Gardëtto*

Lou Bric d'Sèr' l'Èrméo – “Cocuzzolo dell'Armata”? 1200 m L15

Sporgenza rocciosa che costituisce l'attuale testa di ponte sulla destra del *Riou* ad O del *Roubèrs*

La Cimallho (Var. Simallho) – Luogo dove si raccolgono i cimoli 1260 m L16

Prati campi ora incolti a valle di *Lâ Porta Daval*

Lou Clot d'la Marèndo – L'avvallamento della *Marèndo* 2003m E16

Avvallamento naturale dei prati della *Marèndo* nella parte più elevata dei *Pra d'Coulmian*

Lou Col Raout – Il Colle scosceso 1553 m L 18

Lou Couart – Il quarto 1750 m G 10

Pascoli ai piedi di *Roccho Eigliëro*

Coumbo Crozo – Il valloncetto infossato L18/M18

La parte inferiore più ristretta del valloncetto in cui scorre il *Riou dâ Couins* dalla borgata *Couins* fino al *Bâ dâ Pons*. Segna il confine orientale tra i Comuni di Massello e di Perrero.

Lou Crô dî Savoyard – La conca dei Savoiaardi. 1710 m I 10

Avvallamento sul versante destro orografico del Vallone del *Guinivèrt*. È il luogo dove, nel maggio del 1690, durante la fase finale dell'assedio della *Balsillho*, un distaccamento piemontese trascinò due cannoni per colpire i Valdesi, asserragliati al *Pan 'd Succre* sul versante opposto del Vallone per l'ultima difesa.

Il toponimo viene citato nel discorso pronunciato dal pastore Davide Peyrot alla Balsiglia il 28 agosto 1889, per le celebrazioni del secondo centenario del Rimpatrio e pubblicato sul Bulletin de la Société de l'Histoire Vaudoise n.7, Mars 1890; nell'articolo è inserita una piantina dei luoghi disegnata dallo stesso pastore Peyrot. (Segnalazione di Ettore Peyronel)

Dareire lh'Ort – dietro gli orti. 1136m.M15 – M16

A *Chanasalso*, breve striscia di orticelli, un tempo recintati da siepe di ribes, lungo il sentiero che segnava a O il limite della borgata.

La zona è ora sede della strada asfaltata che collega la borgata al vicino Saret.

(Segnalazione di Marco Pons)

Lh'Eisartie – i [terreni] sottratti ai boschi per essere coltivati 1280 m I14

Terreno sottratto al bosco e coltivato, vicino a *Laz Aiasa*

L'Eizubac – 1900 m F11

Ripido pendio di pascoli su un costone del versante sinistro orografico della valle tra *Balsillho* e *Clo' dâ Mian*.

L'Ereout – Il prato scosceso 1990 m G18

Apprezzamento dei *Pra d'Coulmian* in forte pendenza

Lou Pâ dî Cattre dënt – Il passo dei quattro denti 2157 m I 9

Intaglio nella cresta omonima in cui passava un sentiero che collegava le *bërjarìa* di *Valounchrô* e di *Guinivèrt*. È indicato dal “*Guide des Vallées Vaudoises*”.

La Tourzuo –

Il toponimo precedentemente pubblicato va corretto in parte e completato.

La Tourzuo – la ritorta 2365 m F5

Imponente rilievo nel *Plan dâ Pî*, alla base della parete E del *Pelvou*.

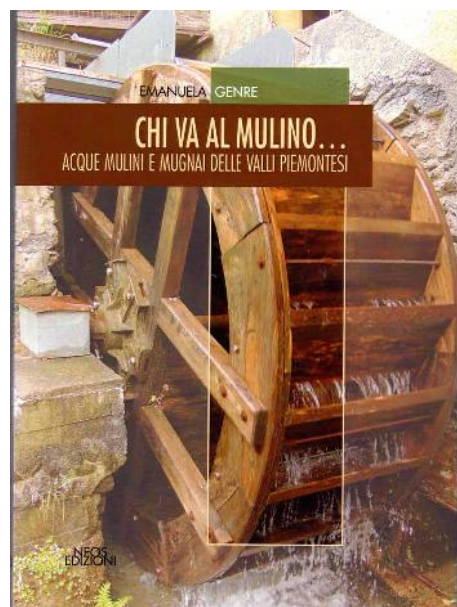
Una carta di fine '700 colloca in quella zona dell'alto Vallone di Massello un accampamento militare con barracamenti e posti di guardia. Il rilievo della Torzuo viene indicato con l'appellativo di “Polverino”. Questo termine indicava la polvere da sparo macinata e setacciata, usata come innesco nelle armi da fuoco.

E. Genre, Chi va al mulino...

Neos Edizioni, Torino 2017

di **Claudio Tron**

È risaputo che chi va al mulino si infarina, ma non è altrettanto oggetto di attenzione il fatto che chi ci lavora ha spesso problemi di salute per la polvere e il freddo che favoriscono le malattie dell'apparato respiratorio. Questo aspetto è uno di quelli messi in evidenza da Emanuela Genre nel recente volume in cui riprende le ricerche condotte per la sua tesi di laurea sul mulino di Bobbio Pellice. La descrizione di questa struttura è servita all'Autrice per analoghe presentazioni di altri edifici. Una bella serie di immagini nel testo e, soprattutto, fuori testo a colori ci portano, oltre che a Bobbio Pellice, a Barge, Borgone di Susa, Campiglione Fenile, Cantalupa, Celle Macra, Cercenasco, Crissolo, Dronero, Giaveno, Massello, Oncino, Pancalieri, Perrero, Ponte Maira, Pragelato, Prali, Pramollo, Pratorotondo, Rodoretto, Roure, Salza di Pinerolo, San Pietro Val Lemina, Torre Pellice, Vaie, Villastellone, Usseaux. In questo viaggio attraverso il Piemonte abbiamo così occasione di vedere all'opera le tecniche di costruzione, le lavorazioni e anche i possibili riusi dei mulini ormai abbandonati. Non ci troviamo, dunque, solo di fronte a un saggio di archeologia artigianale, ma anche di fronte a una possibile progettualità per il futuro.



Marzia Verona, Capre 2.0

Blu Edizioni, Marene (CN) 2017

di **Claudio Tron**

Confesso che ho fatto come i bambini – non solo per regressione legata all'età. La bellezza delle foto che illustrano il libro mi ha costretto a guardarle tutte prima di leggere il testo. Viste le foto, naturalmente, si passa al testo. Si riscopre, così, come dice il sottotitolo, la “tradizione antica che torna attuale”. Conserva anche l'antico, per molti che decidono di tornare all'allevamento delle capre come attività economica, principale o di integrazione. Ma sono anche presenti allevatori e allevatrici che hanno scoperto le capre quasi per caso e ci si sono appassionati, anche senza badare all'utile che ne possa derivare. I caprai “economici” e quelli tali per passione sono fatti parlare, come spesso fa l'Autrice anche in altri libri che abbiamo presentato in passato sulla nostra rivista, e vengono fuori tutti i vari aspetti del rapporto con l'animale, senza censurare quello che può anche essere fastidioso per chi voglia trovare in un testo solo valori educativi. “La capra è donna, è nervosa come la donna; la pecora è uomo, più paciosa” (pag. 165); “capre, donne e oche, bisogna tenerne poche” (pag. 171). È fotografia anche questo.

Ma non c'è solo fotografia. C'è anche il testo vero, come abbiamo detto, quasi sempre tratto dalla bocca degli stessi allevatori. E allora si incontra una piccola enciclopedia che va dalla storia e dai simboli e miti legati alla capra, ai benefici per l'ambiente che derivano dal pascolo, alla descrizione delle diverse razze caprine, al modo corretto di allevarle, alle malattie a cui sono soggette, all'assistenza alla gravidanza e al parto, fino alla caseificazione e alle ricette per il consumo della carne.

Come in molte attività che in sé sono benefiche anche per la società e per l'ambiente, ritroviamo anche qui tutte le difficoltà burocratiche nate con intenzione di tutela, ma alla fine poco funzionali allo scopo e che si risolvono in ostacolo per gli allevatori. Ritroviamo anche gli ostacoli del passato quando si presumeva che il pascolo caprino fosse dannoso al novellame boscoso. Le capre partecipano a gare di combattimento al fine di classificare le regine; c'è qualche volta un po' di concorrenza pure tra gli allevatori e difficoltà a riunirsi in cooperative.

Dunque, niente idealizzazioni, ma descrizione vivace del rapporto tra gli umani e questo animale.

